

lumie di sicilia

sentite, zia Marta, l'odore del nostro paese...

2 GIUGNO 1946



PERIODICO FONDATAO NEL 1988 DALL'ASSOCIAZIONE CULTURALE SICILIA FIRENZE
n.163 - 78 online – giugno 2022

lumie di sicilia

n.163/78

giugno 2022

in questo numero:

- 1 sommario - era di giugno
2-5 Maria Nivea Zagarella: Eleonora di Toledo
6-7 Siriana Giannone: C'è posta per te
8-10 Marco Scalabrino: Sara Macaluso
11 Ina Barbata: Le rime
12-13 G. Ingrassia: Il dialetto dimenticato
14-15 Gaspare Agnello: Caro Pier Paolo
16-17 Giovanni Cammareri: Rintocchi con... doglianze
18 Santo Forlì: Etna, Monti Sartorius
19 i vespi siciliani - Rosalia Montmasson -
Giovanna Caccialupi: Modi di dire
20-21 Chi cerca un amico trova A. Di Pietro
In appendice: Iliade tradotta in siciliano da
Luigi Nastasi: Libro terzo- parte prima

lumie di sicilia

reg. n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze
- Direttore responsabile: Mario Gallo
- corrispondenza e collaborazione:
mario.gallo.firenze@gmail.com
Viale Belfiore 9 - 50144 Firenze -tel. 3384005028
PER ACCEDERE ALLA RACCOLTA DI LUMIE DI SICILIA
USARE IL SEGUENTE LINK SOSTITUENDO A QQQ IL
NUMERO DELLA RIVISTA RICERCATO:
<http://www.lumiedisicilia.eu/numeri/lumiedisiciliaQQQ.pdf>
IN ALTERNATIVA
su:<<http://www.trapaninostra.it/edicola.php>>

LA CANZUNA DI LU VENTU

Quannu di matina prestu prestu,
lu sulì avi li raggi chiari chiari
ca bonu 'un si capisci
si sunnu raggi d'iddu o di la luna;
dda luci bianchinusa
mista a la nigghicedda matutina,
allatta tutti cosi:
li munti, li campagni, li paisi.
Taliannu di la spiaggia, com'un velu
lu mari si cunfunni cu' lu celu.
'Nta dd'èstasi divina
qualcosa, duci-duce s'arrimina,
si movinu di l'arvuli li rami,
l'aria si va schiarennu,
russianu li raggi di lu sulì
muntagni e mari pigghianu culuri.
Comu musica arcana
d'un gran strumentu a ciatu,
chi s'avvicina, passa e s'alluntana
lassannumi 'ncantatu
la sentu:
è la canzuna di lu ventu!

Giovanni Mannino

era di giugno...



il 10 giugno 1924 una squadaccia
fascista fa scempio del corpo di
Giacomo Matteotti

-Io, il mio discorso l'ho fatto. Ora
voi preparate il discorso funebre
per me- aveva preconizzato il
deputato socialista



sedici anni dopo, lo stesso giorno, il
duce del fascismo si appresta a fare
scempio del corpo della Nazione
trascinando l'Italia in una folle guerra

2 Giugno 1946: la Repubblica!

Il canto degli italiani

Fratelli d'Italia
L'Italia s'è desta,
Dell'elmo di Scipio
S'è cinta la testa.
Dov'è la Vittoria?
Le porga la chioma,
Ché schiava di Roma
Iddio la creò.

*Stringiamoci a
coorte
Siam pronti alla morte
L'Italia chiamò.*

Noi siamo da secoli
Calpesti, derisi,
Perché non siam
popolo,
Perché siam divisi.
Raccolgaci un'unica
Bandiera, una speme:
Di fonderci insieme
Già l'ora suonò.

Stringiamoci a coorte...
Uniamoci, amiamoci,
l'Unione, e l'amore
Rivelano ai Popoli
Le vie del Signore;
Giuriamo far libero
Il suolo natio:
Uniti per Dio
Chi vincer ci può?

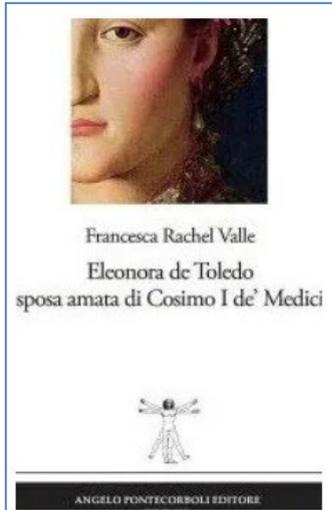
Dall'Alpi a Sicilia
Dovunque è Legnano,
Ogn'uom di Ferruccio
Ha il core, ha la mano,
I bimbi d'Italia
Si chiaman Balilla,
Il suon d'ogni squilla
I Vespri suonò.
Stringiamoci a coorte...

Son giunchi che piegano
Le spade vendute:
Già l'Aquila d'Austria
Le penne ha perdute.
Il sangue d'Italia,
Il sangue Polacco,
Bevé, col cosacco,
Ma il cor le bruciò.
Stringiamoci a coorte...
1847: scritto da Goffredo Mameli,
musicato da Michele Novaro

(Evviva l'Italia
Dal sonno s'è desta
Dell'elmo di Scipio
s'è cinta la testa
Dov'è la vittoria?
Le porga la chioma,
Ché schiava di Roma
Iddio la creò).

(strofa presente nell'edizione
del 1860 del "Canto" stampata
da Tito Ricordi)

Eleonora de Toledo cinque secoli dopo: moderna e regale
Maria Nivea Zagarella



Nel terzo libro del *Cortegiano* di Baldassar Castiglione (1528) una singolare digressione sul rapporto fra la “sustanzia” e “l’essenzia” della donna rispetto a quelle dell’uomo si conclude in direzione “protofemminista” con l’affermazione che *tutte le cose che possono intendere gli uomini, le medesime possono intendere ancor le donne*. E proprio dal Rinascimento, cinque secoli dopo (1522-2022), arriva fino a noi l’ombra lunga di una donna straordinaria grazie alla ricercatrice e studiosa Francesca Rachel Valle che, nel libro *Eleonora de Toledo sposa amata di Cosimo I dei Medici* (2018), scrosta le nebbie dell’oblio da una figura femminile lasciata per secoli in una zona di marginalità rispetto al consorte, Cosimo I dei Medici, dalla ricerca storica ritenuto uno dei più grandi principi italiani del ‘500. Una parte del fascino del Duca, della sua gloria, del suo trionfo si deve però proprio all’opera della bella e sagace moglie, donna colta e indipendente, Eleonora Alvarez de Toledo y Osorio, da lui sposata nel 1539. Fu il solito matrimonio “politico” che doveva consolidare l’alleanza del ducato di Toscana con l’imperatore spagnolo Carlo V d’Asburgo. Eleonora era la secondogenita di Don Pedro Alvarez de Toledo, uomo di fiducia di Carlo V e Viceré dal 1532 del Regno di Napoli. Ma fu un matrimonio “felice” per il legame di affetto che unì in profondità e in armoniosa comunione di interessi e di intenti la coppia ducale. A Firenze Eleonora, nata in Spagna nel 1522, ma vissuta in Italia dal 1534, portò lo sfarzo della corte napoletana e, come risulta dalla ricostruzione della Valle, vi mise a frutto i semi dei due modelli positivi della sua formazione adolescenziale: la madre, Donna Maria Osorio y Pimentel, già amante dell’arte, della cultura, della musica, mecenate a Napoli di artisti, poeti, intellettuali, e che aveva voluto una *educazione alla pari* per i figli (quattro donne e tre maschi); la sua maestra e istituttrice Donna Benvenida Abravanel, una giudea colta, pragmatica e dal forte temperamento, moglie del tesoriere di governo di Don Pedro. A P. Bargellini

che nella *Storia di una grande famiglia, i Medici* (1980) definisce Eleonora *un temperamento affettivo, scarsamente intellettuale* [i cui] *criteri anche in campo dell’arte non furono estetici, ma morali*, la Valle oppone sia il giudizio dell’inglese Sir G. F. Young (1935), che nel suo libro *I Medici* la descrive invece come una donna *dal gusto raffinato e dalla tempra decisa*, capace in molte situazioni di *bilanciare* il carattere irruento e poco diplomatico di Cosimo, sia l’elogio di Giorgio Vasari, l’artista contemporaneo e amico dei Duchi, che ne *Le vite de’ più eccellenti pittori, scultori, architettori* (1550/1568), parlando della decorazione della Cappella di Palazzo Vecchio, divenuto dal 1540 Palazzo Ducale, affidata ad Agnolo Bronzino, celebra la Duchessa come *donna nel vero, fra quante furono mai, valorose, e per infiniti meriti, degna di eterna lode*. Nonostante i problemi respiratori di cui soffriva e che la portarono alla morte ad appena quaranta anni nel 1562 per il sovrapporsi della malaria alla tubercolosi cronica, Eleonora esercitò e gestì (sic!) il potere insieme al marito, che le delegava -scrive l’autrice- lasciandole piena libertà d’azione, l’acquisto di terreni, la riscossione di denari, i contratti commerciali con eventuali investitori. Il nativo spirito competitivo/imprenditoriale e il ricco patrimonio personale di cui disponeva, e a cui spesso fece ricorso lo stesso Cosimo per prestiti finanziari, permettevano ad Eleonora di trattare gli affari con la stessa facilità con cui sapeva organizzare i sontuosi banchetti di corte. La Duchessa comprava terre e latifondi per convertirli in terreni agricoli e per l’allevamento del bestiame, ma alcuni li acquistò anche per dare vita, scegliendo i migliori architetti di giardino del tempo, all’attuale giardino di Boboli che si snoda da Palazzo Pitti fino alla Fortezza del cavaliere, coniugando insieme bellezza e salubrità dell’aria. Convinse anche il marito ad avviare, nell’Isola del Giglio, lo sfruttamento delle miniere di ferro per accrescere le entrate dello Stato e potere disporre di materia prima per le imprese di guerra, e lo spinse a creare, a Firenze, una Arazzeria medicea, che all’inizio si servì degli stessi tessitori fiamminghi in fuga dalle persecuzioni religiose nelle Fiandre (Nicolas Karcher, Jan van der Roost), e che restò attiva fino ai primi anni del ‘700. I disegni dei soggetti degli arazzi li preparavano gli artisti che ruotavano attorno alla coppia ducale: Agnolo Bronzino, Jacopo Pontormo, Francesco Salviati, Bachicca, e fra i personaggi raffigurati erano talora presenti, oltre ai duchi, anche letterati contemporanei, come Giambattista Gelli e Pier Francesco Giambullari. Per non parlare della folla di esperti artigiani e legnaioli e altri artisti, architetti e scultori che, accanto al Vasari e a Giovanni Stradano, furono occupati, dal 1540 al 1574 circa, nella ristrutturazione/ampliamento e decorazione di Palazzo Vecchio trasformato in dimora “regale” dei Duchi. Nel quartiere delle

stanze private di Eleonora c'era una "Sala di Udienza" in cui la Duchessa, dopo la funzione religiosa mattutina nella Cappella, seduta *su una ricchissima poltrona addossata a un baldacchino di teletta dorata e velluto*, riceveva funzionari, cittadini, dignitari, per discutere di questioni ufficiali specie quando governava in sostituzione di Cosimo assente per malattia o per incontri politici fuori Firenze o per impegni di guerra. Sulla volta della sala -sottolinea la Valle- figuravano le



insegne dei Medici e dei Toledo a conferma dell'unità della coppia, e negli affreschi a grottesche, fra la varietà di uccelli anche esotici ispirati al nuovo mondo da poco scoperto, non mancavano i pappagallini molto amati da Eleonora. Anzi, illuminando indirettamente qualcosa dell'originaria forse indole gioiosa di Eleonora (*gagliarda et allegrata* -la descrive lo stesso Cosimo in una lettera del 1540) la quale, quando era in salute, si divertiva con il marito in battute di caccia e di pesca, la Valle aggiunge un particolare: *pare -precisa- che uno di questi [pappagallini], dal piumaggio color verde smeraldo, volasse libero nelle sue stanze per suo diletto*. La poliedricità della personalità della Duchessa la vede libera "protagonista" in ogni circostanza della sua vita, pubblica e privata.

Austeramente regale ma anche amorevolmente tenera, come trapela dalle fonti documentali e dai raffinati ritratti del Bronzino: *Donna Real* l'appellava nei suoi versi Tullia D'Aragona, e *Felicissima donna... degna reina dell'Arno superbo* e della *bell'Arbia*, la esaltava l'urbinate Laura Battiferri, sposata in seconde nozze con lo scultore e architetto Bartolomeo Ammannati.

Eleonora appare in quegli anni del Rinascimento maturo, non solo modello ideale di perfezione muliebre, organicamente in linea con le teorizzazioni del *Cortegiano* per il personale, concreto, contributo di sapere, intelligenza politica, mondana eleganza portato al vivere civile e al mondo della Corte, non disgiunto dalle virtù di madre e di moglie, ma anche antesignana di una più avanzata rivendicazione, rispetto ai tempi, di un ruolo autonomo della donna in una società dominata dai maschi per



l'attenzione da lei rivolta pure ai ceti più bassi della società. Se le sue origini regali e la sua femminilità la portavano a compiacersi di oggetti preziosi, vezzi di oreficeria e di perle, tessuti pregiati e costosi, quale quello fissato nella tela del Bronzino che la ritrae con il figlio piccolo Giovanni, Eleonora volle e seppe pure prendersi cura personalmente, e premurosamente, dei suoi undici figli, anche se la morte gliene portò via molti provandola nello spirito e debilitandola nel corpo. Alcuni ancora in fasce (Piero, Antonio, Anna), altri giovanissimi, morti di malaria (diciassettenne la primogenita Maria, diciannovenne Giovanni, quindicenne Garzia) o misteriosamente (la sedicenne Lucrezia non si sa se di tubercolosi o avvelenata dal marito). Ma, cosa notevole, è che la sua attenzione, tutta "femminile" e "materna", nel Testamento da lei dettato il giorno prima di morire (16 dicembre 1562), le fece assegnare -come osserva la Valle- alla sua schiava Ana mille scudi per il riscatto di quella a vita libera, le fece chiedere di mettere in monastero, per proteggerle, le "schiave piccole", finché il Duca non avesse trovato per loro un nuovo *ricapito*, e le fece lasciare una rendita annuale alle *Abbandonate di Fiorenza*, cioè le donne che, non potendo sostentarsi da sole (sic!), finivano miseramente serve o prostitute. Va infine ricordato il suo "programmatico" mecenatismo, a proposito del quale piace qui citare una sua lettera, dove si legge che *I soggetti che hanno merito e virtù debbono essere impiegati, e il buon principe non deve aspettare che gli domandano l'impiego, ma deve lui stesso ricercargli...* Un mecenatismo che vestì della specifica impronta culturale e di gusto di Eleonora le decorazioni delle sue stanze e della Cappella, e che la spinse a riaprire lo Studio di Pisa, ad avviare l'Accademia degli Elevati, che doveva diffondere le arti e la poesia, e ad accogliere a Corte un cenacolo di cultura in cui si incontravano e confrontavano intellettualmente umanisti, artisti, poeti, poetesse, filosofi, alchimisti, fra i quali Alberto Flavio Lollo, Paolo Giovio, Annibal Caro (traduttore fra l'altro dell'Eneide), Benvenuto Cellini, Benedetto Varchi, Bernardo Tasso, le due poetesse prima citate, e altri. Tullia D'Aragona, "cortigiana onesta" che grazie all'intervento della Duchessa presso Cosimo, ottenne di non indossare il velo giallo che per disposizione papale e ducale doveva distinguere le meretrici dalle nobildonne, dedicò al Duca il suo *Dialogo dell'Infinità d'amore* (1547) e a Eleonora il suo canzoniere, *Rime della signora Tullia d'Aragona e di diversi a lei* (1547), uscito anch'esso a Venezia presso il famoso editore Giolito. Pure Laura Battiferri le dedicò nel 1560 la sua raccolta di versi, *Il primo libro delle opere toscane*, ammirati dal Varchi e da Michelangelo. Al suggerimento pare di Paolo Giovio, letterato e vescovo, si deve il motto scelto dalla Duchessa come contrassegno della sua personalità, *Cum pudore laeta foecunditas*, e presente nello stemma nobiliare immaginato per lei da Giovio, come risulta dal suo *Dialogo delle imprese militari e amoroze*, scritto nel 1551, ma uscito postumo

nel 1555. Nel *Dialogo* Giovo dice di avere pensato come rovescio di medaglia per Eleonora -e tale la vediamo in una medaglia di Domenico Poggini- *una pavona, in faccia, la quale con l'ali alquanto alzate cuopre i suoi pavoncini, tre alla destra, e tre alla sinistra*. Era un augurio di fecondità, che trovò realizzazione, come già visto, nelle vicende biografiche di Eleonora, ma la Valle avverte che *l'impresa* (alias lo stemma), nasconde un *significato iconologico più profondo* coerentemente con la simbologia alchemica, attestata nella tradizione familiare dei Medici secondo gli studi di Paola Maresca (*Alchimia e segreti di Cosimo I in Palazzo Vecchio a Firenze, 2017*). Il numero dei pavoni nello stemma -osserva la Valle- è sette, e nella Kabbalah il sette corrisponde alla lettera "zain" allusiva alla lotta interiore *per la ricerca di elevazione spirituale*. Sette sono anche i corpi celesti e il pavone era sacro a Giunone, *la madre astrale feconda e sapiente... dea protettrice della famiglia [e] madre celeste nella mitologia greca*, al cui livello veniva dunque implicitamente innalzata Eleonora, in una commistione di umano e divino, di cielo e terra, di mondanità e sacralità, fra "rappresentazione"/legittimazione del potere e visione spirituale/religiosa dell'esistenza nei suoi cicli cosmici. Una simbologia alchemica secondo Maresca/Valle va rintracciata anche in due *imprese* di Cosimo, quella che con il motto augusteo *Festina lente* ha come motivo iconografico una *tartaruga con la vela spiegata*, e quella che con il motto *Semper duabus* rappresenta due àncore incrociate. La prima nel linguaggio alchemico significa *il magistero perfetto che si raggiunge mediante una crescita in cui rapidità e fermezza si sviluppano di pari passo*; la seconda rimanda alla massima alchemica *ex duabus aquis unam fecit, ovvero all'unione del principio maschile con il femminile che da vita all'androgino ermetico*. Le due imprese di Cosimo nel fregio superiore della stanza/sala da pranzo di Eleonora, detta Sala di Ester per il soffitto decorato con la storia di Ester che salva il suo popolo e il re Assuero dal progetto cospiratorio di Amàn, si intrecciano in un gioco di puttini con le lettere che indicano titolo e nome della Signora di Firenze (*Eleonora di Toledo Signora e Duchessa seconda di Firenze e Siena*) ribadendo il profondo *nodo d'amore* della coppia e la piena sintonia nella loro "missione" per così dire etico-politica: Cosimo/Assuero e Eleonora/Ester salvano il loro popolo, divenuti l'uno e l'altra *una cosa sola per una causa più elevata*, come segnalerebbe nel dipinto di Ester realizzato dal Vasari e dallo Stradano anche il vaso sigillato retto da due angeli, "vaso" che è *il luogo segreto* della celebrazione delle *nozze spirituali*. Significati simili nasconderebbe pure il famoso dipinto del Bronzino prima citato, dove risalta la sfarzosa veste di *finissimo raso bianco trapuntato di decorazioni a melagrana in broccato d'oro bouclé e velluto nero* con una grande melagrana al centro del corpetto, veste con la quale secondo lo Young Eleonora sarebbe stata sepolta. La melagrana è simbolo a un tempo di *opulenza politica* e di

fertilità. Ancora una volta si va oltre la semplice biografia, e pungolo necessitato di discendenza dinastica, o mitologia del potere. I chicchi di melagrana simboleggiano la *proliferazione della vita*, e il *pallore dell'incarnato* di Eleonora sullo sfondo blu del quadro vuole evocare il pallore della luna: *Eleonora è Selene, la risplendente sorella di Helios, ed è l'amante del suo Sole/Cosimo*, in una commistione di "amore" umano e cosmico, e il dipinto è un "Talismano" che allude e "custodisce" il miracolo della vita. Un intreccio di significati meno complessi, ma che mescola ugualmente elementi biografici, tradizione religiosa cattolica dei due coniugi e cultura classica, ragioni politiche e motivi morali, risulta dalle decorazioni della Cappella e delle altre stanze di Eleonora, dette la Sala delle Sabine, la Sala di Penelope, la Sala di Gualdrada dalle pitture del soffitto che ribadiscono la perfetta comunione spirituale della coppia nella sfera pubblica e in quella privata, oltre che le virtù femminili di Eleonora.

Nella Cappella i Santi delle vele della volta significano: San Michele Arcangelo,



che scaccia il demonio, Cosimo che difende il suo regno dalle influenze maligne; San Girolamo e San Giovanni evangelista, la parola avvolgente di Dio; San Francesco che riceve le stimmate la particolare devozione al Santo della madre di Eleonora, donna Maria Osorio, e

della stessa Eleonora per la grazia ricevuta del figlio maschio dopo la primogenita femmina, e l'avvicinamento di Cosimo ai francescani, per ottenere il loro sostegno nel governo della città, data l'ostilità dei domenicani del convento di San Marco rimasti legati all'esperienza della repubblica savonaro-liana. Le tre storie di Mosè desunte dall'Esodo e raffigurate sulle pareti -un "Mosè" che salva il suo popolo- replicano il ruolo di Cosimo *novello salvatore* dei fiorentini, e specificamente la figura femminile gravida in vesti purpuree del "Passaggio del mar Rosso" allude a Eleonora pregna del figlio Francesco, futuro *erede politico*, relazionata al Giosuè dello stesso dipinto futuro "successore" di Mosè. Le Sabine, che dopo il ratto scongiurarono la guerra fra Romani e Sabini favorendo la fusione dei due popoli in uno solo, sono una chiara allegoria dell'abilità di mediazione che sapeva mettere in atto presso il consorte la Duchessa nei momenti cruciali del loro governo, così come Penelope e Gualdrada risultano uno "specchio" della sua fedeltà coniugale e rigore morale, ma anche della

sapienza con cui Eleonora tesseva giorno dopo giorno i fili del viaggio/sorte del regno di Cosimo. E alla biografia per così dire "quotidiana" entro la cornice complessa e mondana della vita di Corte ci riportano alcuni sonetti encomiastici dedicati ad Eleonora da Tullia d'Aragona e Laura Battiferri in anni in cui proliferava in Italia e aveva successo di pubblico la lirica femminile, diffusa attraverso raccolte personali delle singole autrici (vedi Vittoria Colonna, Veronica Gambara, Veronica Franco, Chiara Matraini, Gaspara Stampa ..) o attraverso antologie, come le due compilate dall'umanista Lodovico Domenichi. L'una, *Rime diverse di molti eccellenti autori nuovamente raccolti*, che conteneva testi di cinque autrici (Francesca Baffo, Laodamia Forteguerra, Laura Terracina, la Gambara, la Colonna), l'altra, di sole donne: *Rime diverse d'alcune nobilissime et virtuosissime donne*, pubblicata a Lucca nel 1559 che ospitava ben cinquantatré autrici, fra le quali l'infelice Isabella de Morra, presente anche in una silloge mista edita anni prima a Venezia dal titolo *Rime di diversi signori napoletani*. La società cortigiana teorizzata dal Castiglione, come sopra anticipato, prevedeva e pretendeva, quale figura complementare del *cortigiano*, la presenza femminile, e il "diritto di parola" così acquisito dalla "donna", e favorito sia dal clima di "cultura media" creato dal fenomeno letterario e espressivo del petrarchismo, sia dal più facile accesso delle donne alla cultura in generale grazie allo sviluppo della stampa, produrrà nel '500 frutti diversi secondo la personalità delle varie rimatrici e i loro differenti stili di vita. Esiti dissimili riscontrabili, pur se in scala molto ridotta, anche nei sonetti encomiastici alla "Duchessa di Toscana" riportati dalla Valle, come la seguente terzina dal tono "ufficiale" di Tullia, che in queste "prove" per la Duchessa appare tuttavia più autonoma rispetto alla stretta osservanza del modello petrarchesco verificabile in altri suoi componimenti. *Non più la Spagna* -scrive nella terzina- *omai gioisca tanto,/ che s'ella ha 'l Tago con l'aurate sponde/ Leonora avrem noi* [a Firenze] *con maggior vanto*. Poesia occasionale come si vede, ma non sempre freddamente cerimoniosa, se la poetessa sa paragonare in un altro testo, con gentilezza di immagine, il favore della Duchessa nei suoi confronti alla luce che viene *al dì* dalla stella di Lucifero *che surge in oriente innanzi al sole*, e se partecipa altrove con slancio sincero alla nascita del principino Garzia che veniva a riparare a meno di un mese di distanza la morte del piccolo Piero (*Pedricco*). L'alto Creatore -dice- *ora per acquetar vostri lamenti/ vi rende il cambio di quell'alma chiara,/ che di voi nata tutto 'l ciel rischiarava* donde l'invito gioioso che risuona nella luminosa terzina finale: *Arno alzi l'acque al ciel, le rive infiori,/ suonino i tempj, e fumino gli altari,/ che 'l nuovo parto a festeggiar n'invita*. Su un registro invece di più solenne rispetto reverenziale imposta il suo sincero encomio Laura Battiferri, così simile nella tempra morale e religiosa e apertura intellettuale alla Duchessa, da rilevarne, nel suo devoto *riverir e*

cantar, opportunamente le doti di *reina* "ordinatrice" e "legislatrice", in un incontro davvero di anime.



C'È POSTA PER TE

Li, 1-4-1943 – Bologna

Li 1-4-1943 Bologna
Adorato fratellino ^{sempre dalla mamma babbo} - ogni settimana
ti invia sempre nostre notizie, in attesa
sempre delle tue che è dal 7 gennaio
l'ultima tua, e già 2 mesi e 23 giorni
senza la tua cara posta che l'attendiamo
con tanta ansia e desiderio di ricordiamo
giorno e notte, siamo fiduciosi che tu
ritorni sano e salvo fra noi, che ti vogliamo
e tanto bene, dolce fratellino tu sei il
paradiso dei nostri occhi, tu sei la gioia
del nostro cuore, tu sei l'eterno sole della
nostra vita. Ritorna dalla nostra dolce mamma
che ti chiama sempre, dal tuo babbo
dal tuo fratello che piange sempre, dalla
tua sorella che ti vuole tanto bene, che ti fa
tanto affettuosi e carezze, ritorna a
sorriderci e a cantare, da quando sei partito
per la vita militare la nostra casa è rimasta
un deserto ed ora che siamo privi di tue
notizie, siamo più fragili. Michele parte
questa sera e sta a casa 4 giorni di licenza
e a Trieste, perché è stato ammaloato.
Gino Morelli arriva a Bologna domani notte
dopo 20 mesi di assenza, e tu fratellino quando
ritornerai? speriamo presto. Iddio buono ti avrà
aiutato certamente, sei tanto buono, chissà quanti
sacrifici e privazioni avrai fatto. Ti mando i miei
sinceri auguri, saluti arriverci a presto con un forte abbraccio
baci baci tua sorella che ti ricorda
mamma e babbo

Adorato fratellino ogni settimana ti invio sempre nostre notizie, in attesa sempre delle tue che è dal 7 gennaio l'ultima tua, è già 2 mesi e 23 giorni senza la tua cara posta che l'attendiamo con tanta ansia e desiderio.

Ti ricordiamo giorno e notte, siamo fiduciosi che tu ritorni sano e salvo fra noi che ti vogliamo tanto bene, dolce fratellino tu sei il paradiso dei nostri occhi, tu sei la gioia del nostro cuore, tu sei l'eterno sole della nostra vita. Ritorna dalla nostra dolce mamma che ti chiama sempre, dal tuo babbo, dal tuo fratello che piange sempre, dalla tua sorella che ti vuole tanto bene, che ti fa tante affettuosità e carezze, ritorna a sorriderci e a cantare, da quando sei partito per la vita militare la nostra casa è rimasta un deserto, ed ora che siamo privi di tue notizie, siamo più fragili. Michele parte questa sera è stato a casa 4 giorni di licenza è a Trieste perché è stato ammaloato. Gino Morelli arriva a Bologna domani notte dopo 20 giorni di assenza e tu fratellino quando ritornerai? speriamo presto. Iddio buono ti avrà aiutato certamente, sei tanto buono, chissà quanti sacrifici e privazioni avrai fatto. Ti mando i miei sinceri auguri, saluti arriverci a presto con un forte abbraccio, baci, baci, tua sorella che ti ricorda sempre, nostalgia mamma e babbo

Mi soffermo su ogni parola. Non posso fare altrimenti: ho gli occhi pieni di lacrime e non so andare avanti senza doverli asciugare.

Mauro, un altro degli "amici del Don" che il buon Dio ha deciso di farmi incontrare per dimostrarmi che nel mondo esistono persone dal cuore buono, mi ha raccontato di aver partecipato ad un'asta online per una cartolina spedita da Bologna Ferrovia l'1 aprile del 1943 ed indirizzata al Caporale Salvatore Martignani, presso il II Battaglione del 277° Reggimento, 8ª Compagnia, Posta Militare (P.M.) 156.

Abbiamo parlato tanto Mauro ed io, parlato di musica e di guerra, dei ragazzi mai più tornati dalla Russia e delle loro famiglie che li hanno aspettati per tutta la vita qui in Italia: non sono numeri neanche per lui quei ragazzi, non possono esserlo.

Mauro, il mio amico triestino con il suo accento spiccatamente giuliano, non ha quei tratti di freddezza e impassibilità con cui da noi si identificano gli abitanti delle Terre Irredente. Al contrario è un uomo dotato di straordinaria sensibilità, grande esperto di Alpini, attento studioso della Divisione Vicenza.

Trieste dista da Modica circa 1.500 Km eppure, di fronte alla bellezza e all'orrore, sembriamo essere nati e cresciuti nello stesso quartiere.

Guardo il materiale che mi ha inviato, osservo le date. Rimango sgomenta: la

sorella di Salvatore gli scrive il 1° aprile del 1943, il battaglione di Salvatore era stato spazzato via a fine gennaio, tra Scheljakino o a Varvarovka, Salvatore - molto probabilmente - a quella data era morto da oltre due mesi.



Guardo di nuovo quella cartolina. C'è stampato un timbro, c'è scritto AL MITTENTE. È un timbro dalle dimensioni terribilmente grandi, a stampatello, che se lo guardi oltre la scritta stessa quei caratteri sembrano giganteschi. Quel timbro è il marchio del dolore, quella scritta è il contrassegno della fine. Quel timbro è solo il preludio della prossima cartolina: a quel AL MITTENTE seguirà un Verbale di Irreperibilità, seguiranno le lacrime di Giuseppina Miglie, la sua mamma, le rughe dello strazio compariranno sulla fronte di Ugo, quei genitori che avevano tanta

nostalgia del figliolo inizieranno a morire dentro.

Quella cartolina tornata al mittente non è che l'inizio del calvario di centinaia di migliaia di famiglie, il lento inizio di un lutto immane, spropositato, mai accettato, ricacciato via dalla speranza di un ritorno.

È l'inizio del lungo addio, quello senza fine, senza funerale, senza sepoltura.

Salvatore non risponderà mai a quella lettera. Salvatore non tornerà mai a sorridere con la sorella, mai più canterà con "mamma e babbo".

Non lo sanno ancora, ma quel deserto, quella fragilità esasperata di cui scrive questa ragazza, sarà per sempre.

Salvatore Martignani, nato a Bologna il 2 dicembre 1922, mandato in Russia poco più che ventenne, caporale nell'8° Compagnia (Armi di accompagnamento) del II Battaglione del 277° Reggimento di Fanteria della Divisione Vicenza, s'è perso.

Si è perso con tutto il suo reparto, forse il 23 o il 24 gennaio del '43, forse a Scheljakino o a Varvarovka. Forse il 31 gennaio, come hanno scritto nella sua scheda: una data fittizia, arbitraria, una data come tante per altre migliaia di ragazzi dell'ARMIR.

Salvatore, che era per la sua famiglia "il paradiso degli occhi, la gioia del cuore", non è più che un cumulo di neve insanguinata, un coacervo di carne e lacrime, un eterno ammasso di sogni infranti, di speranze spezzate. Salvatore, "l'eterno sole della vita" della sua famiglia, si è spento sotto i colpi dei russi, annientato nella follia della guerra, una guerra scellerata, scriteriata. Salvatore, "dolce fratellino" di una sorella che non ci lascia conoscere il suo nome, non è più.

Salvatore Martignani era un caporale dell'8° Compagnia del II Battaglione del 277° Reggimento di Fanteria della Divisione Vicenza.

Salvatore Martignani, figlio di Ugo e Giuseppina, era solo un ragazzo di vent'anni mandato a far la guerra in Russia, che il 23 o il 24 gennaio del 1943 ha smesso di cantare, di sorridere, nel freddo di Scheljakino o sotto i colpi di mortaio di Varvarovka.

Salvatore era solo un ragazzo a cui la sorella aveva mandato una lettera per dirgli che lo amava e che tutti lo aspettavano, che desideravano rivedere il sole nella loro casa, la gioia nelle loro vite.

La lettera è tornata al mittente. Il sole è tramontato.

Salvatore dorme in terra di Russia.

Salvatore non è più.

Siriana Giannone Malavita



Su <https://youtu.be/vZcuxv9-Jz8> la trasposizione in video del racconto "Il posto delle fragole" pubblicato nel numero precedente di Lumie di Sicilia

di Marco Scalabrino

È senza meno una tesi di dottorato mastodontica quella dal titolo *Don Chisciotte nella cultura siciliana dal secolo XVIII ai nostri giorni* difesa nel 2021, presso la Universidad de Murcia Escuela Internacional de Doctorado, da Sara Macaluso, laureata in Lingue e letterature straniere e docente di Lingua e letteratura spagnola presso il Liceo Statale “Rosina Salvo” di Trapani. Un lavoro imponente quanto ammirevole, pressoché esaustivo, probabilmente destinato a sua volta a divenire oggetto di studi per quanti in futuro si dovessero avvicinare a questa intrigante materia.

Ecco in estrema sintesi, dopo la nutrita pagina dei ringraziamenti, i numeri alla base di questa nostra asserzione: tre parti, ventitré capitoli (suddivisi in numerosi sotto capitoli), seicento sessantuno pagine in formato A4 corredate da foto, interviste, riproduzioni di quadri, lettere, documenti, una miriade di preziose note a piè di pagina e una bibliografia copiosissima che spazia da Roberto Alaimo ad Antonio Veneziano, da Umberto Eco a Ignazio Buttitta, da Gaetano Cipolla a Natale Tedesco, passando per Ugo Foscolo, Franz Kafka, Giuseppe Pitrè e molti molti altri.

Ben ci si può rendere conto allora, pur desiderando recensire codesto entusiasmante elaborato, che fra tanta dovizia abbiamo dovuto giocoforza operare una scelta!

E dunque, fra *Il Don Chisciotte e Sancier Panza di Giovanni Meli*, *Giuseppe Bonaviri e il Don Chisciotte onirico*, *Leonardo Sciascia e il Don Chisciotte nel cuore*, *Gesualdo Bufalino e il Don Chisciotte barocco*, *Vincenzo Consolo e il Don Chisciotte dell'impegno civile*, *Andrea Camilleri e il Don Chisciotte siciliano*, *Mimmo Cuticchio: un altro Don Chisciotte*, *Cervantes in Sicilia* e altri mirabili capitoli, abbiamo scelto e per significativi stralci riferiremo (avvalendoci perlopiù delle parole tra virgolette della stessa Sara Macaluso) unicamente su tre di essi: *Pirandello: L'umorismo del Don Chisciotte e Il tema della follia*; *Tony Cucchiara e Lando Buzzanca: Don Chisciotto di Girgenti*; *Franco Franchi e Ciccio Ingrassia: Don Chisciotte e Sancio Panza*.

1. Pirandello: *L'umorismo del Don Chisciotte e Il tema della follia*

Luigi Pirandello nacque ad Agrigento nel 1867. Premio Nobel per la letteratura nel 1934, morì a Roma nel 1936. Già da bambino conobbe il poema in siciliano *Don Chisciotte e Sancier Panza* di Giovanni Meli, molto noto nell'ambito della cultura

popolare dell'isola, buona parte del quale sembra ricordasse addirittura a memoria.

“La follia è tema ricorrente sia nella produzione pirandelliana, nell'opera teatrale *Enrico IV* ad esempio, nella novella *Quand'ero matto* o nel romanzo *Il fu Mattia Pascal*, che in quella cervantina, nel cui *Don Chisciotte* è notissima la pazzia del cavaliere della Mancia”.

Pirandello peraltro ebbe a che fare personalmente con la follia, che afflisse la moglie, ed ebbe quindi modo di riflettere sulle modalità e sulle conseguenze che le malattie mentali comportano non soltanto in chi ne è affetto ma anche in coloro che stanno loro accanto.

“In Cervantes e in Pirandello – afferma Franco Zangrilli – la follia è tutta in funzione umoristica. Quasi sempre conseguenza del tentativo di costruirsi una personalità con una fortissima dimensione intellettuale, attraverso i numerosissimi romanzi cavallereschi letti da don Chisciotte o i tanti libri di filosofia appassionatamente studiati dal protagonista di *Quand'ero matto* e da altri personaggi pirandelliani, essa dispiega sempre il doppio risvolto, razionale-irrazionale, logico-alogico, congruente-incongruente, verosimile-inverosimile”.

C'è un vantaggio tuttavia, considera Sara Macaluso, nella follia: “Essa rivela l'uomo come realmente è, in quanto gli dà l'opportunità di togliersi la maschera, che si è costruito o che altri hanno costruito per lui, e di vivere (malgrado tale condizione sia spesso accompagnata da emarginazione e da sofferenza) un'esistenza autentica”. La pazzia quindi, prosegue “non deve essere vista solo in connotazione negativa. Essa è piuttosto un atto liberatorio, uno scrollarsi di dosso regole e convenzioni, è libertà, è verità, è coraggio di essere se stessi: è, in definitiva, possibilità di sognare e di agire fuori dagli schemi”. Pirandello, dal canto suo, reputa il *Don Chisciotte* un'opera in cui comico e tragico si fondono mediante la riflessione umoristica: “Don Quijote è matto; ma è un matto che si maschera di quell'apparato leggendario e, così mascherato, muove con la massima serietà verso le sue ridicole avventure. Noi ridiamo delle prodezze di questo mascherato, ma pure sentiamo che quanto vi è di tragico in lui non è del tutto annientato dal comico della sua mascheratura”. Lo dimostra il fatto che egli “crede così tanto al leggendario mondo cavalleresco da farne la sua realtà, cosa che a sua volta lo mette in costante conflitto con la vera realtà in cui vive. Da questo scontro, in un primo momento si genera in noi il sorriso, per poi accorgerci che esso è come

frenato da qualcosa che ci mostra quanto sia tragico ciò che ha generato quel sorriso”.

Il protagonista di Cervantes, conclude Sara Macaluso, “figura grottesca e disgregata la cui grande valenza morale lo conduce a un costante scontro con la realtà, diviene così per Pirandello l’archetipo del suo uomo contemporaneo, un uomo solo sconfitto da una realtà nella quale non si riconosce”.

2. Tony Cucchiara e Lando Buzzanca: *Don Chisciotto di Girgenti*

Tony Cucchiara, Agrigento 1937 - Roma 2018, è stato cantautore, autore televisivo e di commedie musicali. Tra i suoi molteplici titoli *La baronessa di Carini*, *Pipino il breve* e, appunto, *Don Chisciotto di Girgenti*, fra i cui protagonisti si annovera Lando Buzzanca, Palermo 1935, attore teatrale e cinematografico.

Musiche e testi di Tony Cucchiara, regia di Armando Pugliese, Lando Buzzanca nel ruolo del celebre cavaliere, Mimmo Mignemi in quello di Sancio Panza, “*Don Chisciotto di Girgenti*, diviso in due atti, debutta nel 1990. Alterna parti recitate a parti cantate e sono ben undici i brani che accompagnano la vicenda contrassegnandone a volte il tratto ironico e altre volte gli aspetti commoventi. Le canzoni, tutte orecchiabili, sottolineano i momenti più importanti della storia, mentre il coro accompagna lo svolgersi dell’azione esercitando sia la funzione di narratore, sia quella di ‘far da ponte’ ai cambi di scena”. Per di più, Tony Cucchiara vi ha inserito tre filastrocche siciliane: *La quaglia*, *Alè alè* e *Tri tri tri*, tutte eseguite dal coro, grazie alle quali egli “fa rivivere l’atmosfera rurale di una Sicilia antica ricca di tradizioni popolari”.

Ambientata ai primi del ‘900, la vicenda “narra di Giovannino, pastore e contadino, che, piuttosto che dedicarsi al lavoro, trascorre le giornate sotto un vecchio olivo a leggere il libro delle avventure di don Chisciotte della Mancia narrate da un certo abate Meli”. E a Giovannino accade ciò che era accaduto all’*hidalgo* spagnolo: “perde la ragione! Così si dichiara innamorato di una inesistente Dulcinea e afferma di volere diventare cavaliere errante con il nome di don Chisciotto di Girgenti”.

La vicenda si dipana nelle campagne di Girgenti (adesso Agrigento) e “nel filo conduttore della storia, nei nomi dei protagonisti e in alcune loro caratteristiche, si percepisce la chiara matrice cervantina” ma, al tempo stesso, “emerge in modo prepotente la volontà di contestualizzare don Chisciotte in Sicilia e di renderlo siciliano”. Infatti, oltre ad avere luogo nell’agrigentino, l’opera di Tony Cucchiara “restituisce allo spettatore quel modo di pensare e di esprimersi, malizioso e ironico, tanto frequente nell’isola”. L’uso del dialetto è comunque “quasi sempre italianizzato, per non

inficiare la comprensione da parte del pubblico non siciliano”.

Il *musical* regala allo spettatore occasioni di divertimento “per le frequenti battute e le situazioni comiche che si vanno creando nello svolgersi dell’azione, ma riesce anche a fare vivere momenti di intensa commozione e malinconia, specialmente nella parte finale”.

Particolarmente interessante inoltre la “attualizzazione alla realtà siciliana” con l’impegno civile della denuncia dei mali che attanagliano l’isola. “Un paladino dei diritti dei più deboli e dei più bisognosi come don Chisciotte non poteva restare indifferente di fronte a certi soprusi, a certe ingiustizie e violenze... e Tony Cucchiara non si è lasciato sfuggire questa occasione perché il *musical*, malgrado rientri nel genere leggero, affronta, anche se in modo marginale, temi serissimi e attuali”. Dichiara egli in proposito: “Dal libro di Meli ho cercato di prendere gli umori di una Sicilia arcaica pregna di cultura spagnola; dal Cervantes gli episodi salienti come la lotta contro i mulini a vento, con chiari riferimenti ai mali che da sempre affliggono la Sicilia, contro i quali il mio don Chisciotte inveisce”.

Tony Cucchiara – rileva Sara Macaluso – ha voluto verosimilmente trasmetterci un messaggio ed esso è da rinvenire “nel testo del brano *Sognare sì*, orecchiabile e commovente, cantato da don Chisciotto-Lando Buzzanca nell’ultima parte dello spettacolo”, sia, altresì, nel bellissimo discorso di Sancio sulla pazzia: “Quando lo scudiero, dopo l’ennesima presa in giro da parte di tutti, chiede al suo signore se erano quelle le grandi avventure che gli aveva preannunciato, il cavaliere risponde che le grandi avventure possono realizzarsi solo se si è capaci di sognare e di abbandonarsi alla fantasia”. Il sogno allora! “È importante potere inseguire i propri sogni, staccarsi dalla grigia realtà di tutti i giorni e prendere il volo con le ali della fantasia; sentirsi liberi di andare per mondi meravigliosi con gli occhi pieni di stupore come quelli di un bambino, come quelli di don Chisciotto”.

Una precisazione tuttavia (Sara Macaluso ci mette sull’avviso) è d’uopo: “Per fare ciò è necessario un pizzico di ‘sana follia’, cioè quella capacità di andare controcorrente e di sapere sfatare i luoghi comuni del pensiero”.

E nondimeno, il segreto della felicità sta anche nel sapere apprezzare le cose che la vita reale ci offre, “rendere cioè poesia la prosa di ogni giorno. Quando don Chisciotto infatti viene svegliato da un sonno profondo che tutti ritenevano fosse quello della morte, egli torna a essere Giovannino, il pastore sfaticato che, malgrado le fughe nel mondo della fantasia, ama la moglie e torna a casa felice insieme a lei”.

Quello di Tony Cucchiara, in definitiva, è un don Chisciotte che fonde “le ali della fantasia all’impegno civile”.

3. Franco e Ciccio: *Don Chisciotte e Sancio Panza*

Ciccio Ingrassia, Palermo 1922 - Roma 2003, e Franco Franchi, Palermo 1928 - 1992, agli inizi degli anni cinquanta costituirono un fortunato sodalizio artistico e insieme realizzarono ben centotrentadue pellicole, così formando una coppia d'oro del cinema italiano che, sebbene non particolarmente apprezzata dalla critica, riscosse amplissimo consenso da parte del pubblico. Gianni Grimaldi, Catania 1917 - Roma 2001, fu regista di vari film di genere "leggero", cinque dei quali interpretati dalla coppia Franchi e Ingrassia e fra essi *Don Chisciotte e Sancio Panza*, che uscì nelle sale cinematografiche nel 1968.

"Più che una parodia del romanzo di Cervantes il film è una sua rilettura abbastanza fedele e in esso la coppia siciliana incarna alla perfezione i due celebri protagonisti del capolavoro spagnolo", giacché Grimaldi ebbe "l'intuizione di fare una sceneggiatura aderente al romanzo cervantino".

La pellicola, una delle poche contro cui la critica non scagliò o non si mostrò indifferente, "si apre con il pianto della nipote e della governante di don Chisciotte perché il loro zio-signore, impazzito a causa delle sue letture, si è fatto cavaliere ed è fuggito insieme a Sancio. Giunge il curato che pone al vaglio la biblioteca dell'*hidalgo* e insieme alle donne dà fuoco ai libri ritenuti pericolosi: tra essi *La Galatea* di Miguel de Cervantes". Nel frattempo don Chisciotte e Sancio, a cavallo di Ronzinante e dell'asino, "errano per i sentieri della Mancina e il cavaliere dichiara di volere offrire tutte le sue imprese alla sua Dulcinea".

Seguono una serie di avventure la maggior parte delle quali abbastanza fedeli al romanzo cervantino: "c'è l'episodio dei mulini a vento e quello della veglia alle armi con l'investitura a cavaliere da parte dell'oste la cui locanda è scambiata per un castello; c'è l'episodio di don Chisciotte che vuole fare il pazzo in solitudine e invia il suo scudiero da Dulcinea con una lettera; c'è l'episodio della vittoria di don Chisciotte contro un falso cavaliere errante ingaggiato da curato e barbiere nel tentativo di riportarlo a casa e anche quello di Sancio, saggio governatore di un'isola, alle prese con nobili corrotti e altri".

Parecchi i dettagli che accostano la pellicola di Grimaldi al testo del capolavoro spagnolo e fra essi: "la storia ambientata nella Spagna del Seicento; don Chisciotte che soffre di una pazzia trasfiguratrice e si ritiene vittima degli incantesimi di un mago; Sancio che si preoccupa di avvisarlo della realtà delle cose; il cavaliere che vive di grandi e nobili ideali mentre lo scudiero, poco coraggioso e perennemente affamato, si preoccupa delle cose materiali e contingenti".

"La satira contro il potere", il principale elemento di coincidenza del film di Grimaldi con il *Don Chisciotte e Sancio Panza* di Meli, "si esprime

attraverso le rivendicazioni dei protagonisti in favore del popolo vessato da una nobiltà attenta solo a mantenere i propri privilegi: don Chisciotte e Sancio divengono portavoce di legittime istanze come pane, giustizia e tasse più eque". Ovviamente, trattandosi come si legge nei titoli iniziali, di una "libera riduzione dal *Don Chisciotte* di Miguel de Cervantes", il film presenta anche notevoli differenze con il capolavoro spagnolo.

Anche qui inequivocabili i richiami al *Don Chisciotte e Sancio Panza* di Giovanni Meli: "il titolo del film, identico a quello del poema meliano, che sottolinea il ruolo di protagonista dello scudiero accanto a quello del cavaliere; la satira contro i nobili, contro chi detiene il potere come un privilegio e tenta sempre di approfittarsi della povera gente (nel film, difatti, don Chisciotte e Sancio si ergono a paladini della giustizia sociale allo stesso modo in cui i loro omonimi siciliani avevano fatto nel poema di Meli); l'episodio nel quale don Chisciotte cerca di sradicare alberi; in quella circostanza Sancio lo avverte che per lo sforzo rischia grosso... ossia, lo mette in guardia contro ciò che era avvenuto all'eroe di Meli, morto di ernia nel tentativo di raddrizzare un albero di sorbo".

Il film, strano a dirsi, ebbe il merito di contribuire alla divulgazione dell'opera di Cervantes. "Gradevole e a tratti persino commovente, i due attori protagonisti perfetti anche fisicamente nella parte dei due personaggi di Cervantes, contrariamente alla maggior parte dei film della coppia Franchi-Ingrassia nel *Don Chisciotte e Sancio Panza* lo scettro di protagonista spetta a Ciccio che, a tratti intensamente drammatico, interpreta uno dei ruoli più importanti della sua carriera".

Il finale aperto della pellicola, che vede i due protagonisti proiettati verso nuove avventure, "vuole rappresentare un messaggio di speranza e di incoraggiamento perché, sebbene secondo un giudizio comune combattere contro qualcosa di irrazionale possa sembrare una follia, il solo fatto di volerli provare trasforma paradossalmente la lotta utopistica in concreta felicità, in qualcosa, cioè, che riempie di senso la vita".



LE RIME DI INA BARBATA

Ultime arance del mio giardino

TIMIDE TREMULE

ULTIME ARANCE DEL MIO GIARDINO

PALLIDE FRAGILI

TRA LE VERDI FOGLIE

ZAGARE DAL PROFUMO INEBRIANTE

SI NASCONDONO

SE URTATE LIEVEMENTE

A TERRA ROVINANO SUBITO

DOLENTI

SENZA FORZA SENZA VITA

TANTO HANNO DATO

NELLA FREDDA STAGIONE

SE QUALCUNO LE PRENDE

GUSTARE LE VUOLE

GODE DI UN SAPORE UNICO

SPECIALE

NON PIÙ AMARO

UN MISTO DI FIORI FRAGOLA GELSOMINO

COME EDERA AVVINGHIATO

AL VICINO MURETTO

L' ANIMO ADDOLCISCE

SE RESTANO A TERRA

NON SI SPENGO

FRANTUMATE

OFFRIRANNO NUOVA LINFA VITALE

AL GRANDE ALBERO

DI ARANCIO

PER L'INVERNO VENTURO



A 'ntisa persa

cinqu sentimenti paberu ni retti u Signuri tutti servunu e su' ri ranni valuri//un aiuta all'autru pi campari cu divuzioni a Iddu emu a ringraziari//gustu vista ciuru tattù e 'ntisa avilli tutti boni è na bedda 'mprisa// si quacchirunu pi l'età chi passa un funziona veru è c'un na' passamu chiù bona//ri soccu mangiu l'aiu anco'ra un beddu gustu masinò a biriri u cucinatu mi vinissi u sustu// a vista m'accumpagna picca ma cu l'ucchiali viu e un c'arrestu sicca// chi na naschi anco'ra sentu u beddu ciaru specia quannu

ru furnu besci u pani cauru// si ca' manu passu na' na' cosa rascaddusa bona la sentu puru si è rausa//si chisti quattu anco'ra tanti tinti un sunnu l'urtimu a mia mi futti e mi eccà 'nfunnu// ven' a diri chi ri na' pocu r'anni unn'aiu chiù 'ntisa e chissu pi mia chi sintia è a peggju spisa// un sentu ri vicinu u rubinettu chi fotti pilia un mi firu chiù a stari 'ncumpagnia// si quacchirunu palla araciu araciu nenti sento e sugnu comu un sordu ri caciù// a rivessa si n'autru palla troppo fotti tutta mi cunfunnu e sentu sulu botti// tutta c'a' mettu ma un cunchiuru nenti mi votu ri cà e ri' ddà e sugnu sempì assenti// sula sugnu 'mezzu a tanta genti sularina pi la raggia mi tremanu i renti// i cristiani li taliu supra u varvarottu moviri ci viu a ucca pi setti e pi ottu// ri chiddu chi dicinu cercu r' affirari u significatu ucchiannu ucchiannu pari chi ci tiru u ciatu// è megghiu c'un ci staiu ca' genti normali muta staiu p'un nesciri fora rinali// u tempu passa e a prucissioni un camina arraggiata nesciu fora a respirari aria fina// e ddocu un sentu nè trumma ri machini nè mutura Bedda Matri comu mi vinni sta mala vintura!// 'nto marciaperi caminu renti renti c'a spiranza c'un mi succeri veru nenti// a la me casa m'arricampu comu cinqu liri scanciati accusi beru a' passari li me' jurnati// rintra li mura mi pari chi mi carma a cardacia(*ansia*) ma tra mia e mia mi sentu sempì na' fitinzia// 'ncunia (*incudine*) batti u ferru na' me testa un m'accabba mai sta ran festa// mi fiscanu l'aricchi ra matina 'nsinu a sira un pallamu ri notti chi si squagghia a cira// a' friscata r'accam'ora unn'è chidda ra picciuttanza quannu cuntava i littra(lettere dell'alfabeto)cu bedda crianza// quannu accabbava u cuntù ri littra chidda chi fora scia pi mia era u' nomu ru picciuteddu chi tannu mi piacìa// a 'ntisa persa e a' frisculiata ra vicchiaia è chiù camurriusa ri na' dogghia e ri na' chiaia// si chissa è vita chi fazzu senza sentiri m'addisiu l'urtimu passu senza pentiri// ma lu Signuri unn'è bonu fari 'gnirari sulu Iddu a vita l'avi a livari// mi cunortu pinsannu a chiddi peggju ri' mia e chissu unnu fazzu pi' strurusia (*dispetto*) // ri poi pensu chi aviri l'aricchi 'nfur'ati a prisuttu (*dicesi chi chi è sordo e tale vuol essere creduto e gli sta bene*) è na' specia ri paraventu e bona ma pozzu passari r'in tuttu // c'arraggiunu e mi pigghiu soccu veni pinsari a cosi tinti veru un mi cummeni // cu' filusufia supportu a 'ntisa mancata macari ci pò nesciri quacchi risata //si mi ricinu zo' e capisciu zammato (*accozzaglia di cose*) nenti ci fa e megghiu campu a sì e nò picchi cu' tutti li runguli a' vita è sempì bedda // l'emu a goriri e muzzicari comu ri zuccaru na' cudduredda picchi cu tutti i lastimi a' vita è una sula ma è sempì ruci comu na' pocu ri passuluna (*fichi seccati al sole, molto dolci*)

IL DIALETTO DIMENTICATO

Che bello trovare esposti nelle case di coppie giovanissime oggetti convissuti coi bisavoli! Queste "sorprese" mi riempiono di gioia e di commozione, non solo perché mi regalano l'emozione di rivedere qualche "compagno" della mia infanzia, ma soprattutto perché testimoniano che nei giovani è ancora accesa la fiammella della memoria. Mi piace, poi, questa coabitazione dell'antico col moderno. Anche perché può servire ad aprire un nuovo sentiero verso la scoperta del passato, infatti, riapparendo in arredi modernissimi da cui traggono particolare risalto, gli oggetti scomparsi accentuano la curiosità di sapere cosa fossero, a cosa servissero, in quale contesto sconosciuto si calassero. Certo, da qui a parlare di conservazione della memoria storica ce ne vuole, tuttavia queste gocce di passato inserite nel presente dei giovani lasciano ben sperare e possono, comunque, essere assunte con la certezza, saggiamente tramandate dai nostri avi, che ogni *ficatèdd(r)u ri musca fa sustanza* (ogni fegatino di mosca costituisce un nutrimento). Ma sentite ciò che mi è capitato a proposito delle riapparizioni di cui ho parlato finora. Recatomi in visita a una giovanissima coppia di sposini, tutto mi sarei potuto immaginare ma non di trovare, in un angolo del salotto e in veste di portafiori, quel vaso di terracotta maiolicata, alto quanto uno sgabello, di forma cilindrica, molto sboccato, dal colore bianco e con quattro manici, che un tempo si chiamava *càntaru*, aveva ben altre funzioni (era il bugliolo dei nostri avi, antenato mobile del moderno water fisso) e di certo non veniva esposto. Nel complimentarmi con i miei ospiti per la loro originalità, consideravo che, in fondo, quell'oggetto, dopo ciò che aveva "ingoiato" nella vita precedente, doveva sentirsi orgoglioso della nuova funzione, sicuramente più signorile rispetto a quella per cui era nato, e poteva ritenersi più fortunato di tanti altri suoi coetanei già da tempo finiti nella discarica o, nella migliore delle ipotesi, ancora sepolti dalla polvere in soffitta. Le nuove generazioni non hanno memoria dell'immane catastrofe che si abbatté sul mondo dei loro avi, non più di settant'anni fa, quando il progresso tecnologico, con la furia di uno tsunami, spazzò via ogni cosa di prima: oggetti, utensili, attrezzi prima indispensabili divennero di colpo soppressi; si estinsero di conseguenza le attività legate alla loro produzione (si pensi, per esempio, alla scomparsa dello *stagnatàru* e del *quartaràru* che si contendevano il mercato costruendo rispettivamente i contenitori di zinco e di terracotta per la conservazione dell'olio); vennero completamente rivoluzionati i modi di vita, le abitudini precedenti. E caddero inevitabilmente in disuso anche le parole e le espressioni appartenute a quel mondo scomparso (senza cercare altri esempi, basta ricordare la parola *mìcciu* e l'espressione "Di iornu unni vogghiu e a sira spardu l'ogghiu", esaminate l'anno scorso, che si possono spiegare solo alla luce dell'illuminazione ad olio). Ma a *cira squagghia* e a *prucissioni un camina*. Veniamo dunque alle parole da recuperare quest'anno. Sono *pila* e *liscia* a cui è affidato il compito di aiutarci nel recupero del contesto in cui vivevano.



PILA. Con questa parola, arrivatoci tale e quale dal latino *pila*, si definiva la vasca utilizzata dalle nostre nonne e dalle loro antenate per fare il bucato. Durante gli anni '60, resa ormai antidiluviana dalle mostruose lavatrici meccaniche, a *pila*, dopo un lunghissimo e onorato servizio, venne abbandonata lasciando disoccupati gli artigiani che la costruivano e trascinando nell'oblio il nome stesso che portava. Proviamo dunque a recuperare la memoria premettendo che esistevano due tipi di pila: quella di pietra e quella di legno. La pila di pietra veniva ricavata da un blocco di calcare, lungo un metro e passa, in cui, grazie all'opera del *pirriaturi* (cavatore e scalpellino), si realizzavano da un lato un piano leggermente inclinato e scanalato orizzontalmente, detto *stricatiuri*, dove si *stricavano* (stropicciavano) i panni intrisi nell'acqua e "detersivo", dall'altro un pozzetto in cui si teneva la roba in ammollo e che riceveva anche l'acqua dello stricatiuri; un foro praticato nel pozzetto costituiva lo scarico attraverso cui defluiva l'acqua dopo i lavaggi e i risciacqui. Per quanto riguardava il prelievo della pietra per realizzare le pile, nel nostro paese, all'epoca, non c'era alcun problema: Paceco era una miniera a cielo aperto, tant'è vero che tutte le case venivano costruite con i cosiddetti *cantuna ri pirrera*, i blocchetti di pietra estratti dalle cave del quartiere Castedd(r)u (dove oggi si trova il palazzo in cui ha sede l'ufficio dei nostri vigili urbani), della zona Sciarotta e via discorrendo. Osserviamo ora le nostre ave alle prese con la pila di pietra. Per prima cosa si "caricava" la pila con una pilata di roba, quanta poteva contenerne il pozzetto (stavo per dire cestello). Subito dopo si caricava l'acqua (letteralmente, dato che, all'epoca, l'acqua non era ancora corrente, bisognava quindi attingerla da un pozzo e trasportarla dove serviva) e si versava nel pozzetto con l'aggiunta del "detersivo". Si passava così ai lavaggi (ognuno detto *pilata*) durante i quali i panni già in ammollo, prelevati uno per uno dal pozzetto, venivano stropicciati più volte vigorosamente sullo *stricatiuri* (ottimo esercizio per la schiena) fino a quando non avessero consegnato tutto lo sporco. Va da sé che ogni lavaggio richiedeva la ricarica dell'acqua dal pozzo al pozzetto precedentemente svuotato. Ultimati i lavaggi, era la volta dei risciacqui durante i quali, fatta defluire l'acqua sporca, ricaricato il pozzetto, a furia di intingerli e di stricarli, i panni venivano "convinti" a rilasciare ogni traccia di "detersivo". Finalmente si passava alla centrifuga che avveniva strizzando, torcendo e ritorcendo i panni a forza di braccia e di polsi con una fatica sovrumana che – mi perdoni Dante – *'ntender no la può chi no la prova*. Tutta l'operazione del lavaggio non poteva dirsi conclusa senza la stenditura dei panni. In questa fase entravano in campo due aiutanti: i *curduna* di canapa ritorta, opera dell'artigiano detto *curdaru* (quello che per la ritoritura si spostava sempre all'indietro donde l'espressione figurata *iri nnarrè comu u curdaru* riferita a chi eccelle nei regressi), e i *fuccini*, lunghissimi rami stagionati (specialmente di ulivo) che terminavano a V proprio per sorreggere e sollevare i cordoni evitando che questi ultimi, *abbadd(r)ati* (avvallati) per il peso, facessero strofinare i panni per terra. Ad asciugare e sbiancare i *rrobbi* ci pensavano – grazie a Dio – *u sulì e u sirenu*.

Raccolti i panni asciutti, toccava stirarli, ma questa è un'altra storia che vi ho già raccontato (cfr. "Paceco tredici" pp. 59-60) presentando *u ferru* da stiro a carbone. Alla pila di pietra è legato il ricordo di un avvenimento di cui in paese si parlava ancora quando ero ragazzino e che, perciò, mi sembra doveroso tramandare. Si tratta di un fatto, avvenuto a qualche chilometro di distanza da Paceco in uno dei tanti caseggiati (oggi tutti in rovina) situati lungo la via Castelvetro, che ebbe come protagoniste due massaie le quali condividevano una pila di pietra posta nel cortile su cui si affacciavano le loro case. Le donne andavano d'amore e d'accordo su tutto e, per quanto riguardava l'uso della pila in comune, bastava che l'una si prenotasse informando l'altra: "Cumhari, dumani vulissi lavari". Tutto era sempre filato liscio, ma un bel (o brutto?) giorno si ritrovarono contemporaneamente davanti alla pila, entrambe con una *timugna* (dal greco *the - monia*, mucchio) di *robba* da lavare. Evidentemente da parte di qualcuna c'era stato un difetto di comunicazione, sta di fatto che sorse un'accesa discussione su chi doveva lavare per prima. E, parola porta parola, sul più bello una delle due, coi pugni poggiati sui fianchi, sbottò: "Ma, cumhari, vui chi aviti cchiù pila di mia?". Tale frase, con cui la mittente intendeva solo rinfacciare alla destinataria la pretesa di un maggior diritto sull'uso della pila, per la sua forma compendiata si presta ad un equivoco – di cui sono sicuro i lettori siciliani stanno già ridendo – dovuto al fatto che nel nostro dialetto la parola *pilu* (pelo) al plurale suona *pila* (peli), pertanto, fatta la sostituzione, la risata è assicurata. Ritornando alle comari, non sappiamo come andò a finire, perché il racconto in nostro possesso si interrompe proprio nel punto in cui l'abbiamo lasciato. Esso, infatti, si basa sull'unica testimonianza di un operaio che, mentre potava il pergolato nel luogo della scena, colpito dalla frase sopracitata, per poco non cadde dalla scala, mollò tutto, inforcò la sua bicicletta e corse a perdifiato in paese per consegnare l'accaduto, caldo caldo, ai Pacecoti che ne risero per molto tempo. Andiamo ora a trovare la pila di legno foderata all'interno con una lamina di zinco che la



Aquila of Aquino (Foto C. Di Bella)

rendeva impermeabile. Premesso che la diversità di materiale e di forma non alleviava la fatica del lavaggio, quest'ultima pila, essendo molto più leggera rispetto

a quella di pietra, aveva il vantaggio di essere trasportabile. Inoltre era polifunzionale: serviva non solo per fare il bucato ma anche per fare il bagno. Nella prima funzione veniva sistemata su un supporto quadrupede, che la portava all'altezza della vita, ed era munita di uno *stricaturi* mobile di legno; nella seconda si poggiava sul pavimento e, privata dello *stricaturi*, diventava una comoda vasca da bagno (in alternativa c'erano la *bagnera* ovale di zinco o la tinozza che però non consentivano di distendere le gambe ed erano molto scomode, a meno che non si usassero per una doccia rapida rapida o per fare il bagno ai bambini). All'epoca della pila di legno anche farsi il bagno costava fatica soprattutto perché mancavano l'acqua corrente e la corrente elettrica. A queste due assenze si sopperiva attingendo l'acqua dal pozzo e riscaldandola con uno "scaldabagno" mobile, che serviva anche per cucinare, *u quararu* di rame stagnato sempre pronto sul fornello del focolare a legna (*u cufularu*). Il *quararu* (parola che



U quararu (Foto C. Di Bella)

in siciliano esiste anche nella versione femmi-nile *quarara* più vicina al latino *caldària*, caldaia, da cui deriva) mi costringe a rievocare il ricordo di quando, per le vie del paese, si sentiva la voce di un riparatore ambulante di *quarara*, il quale gridava la sua presenza con questa *abbanniata*: "Cu avi quarara a cunzà, stagnà?". All'inizio quelle parole, pronunciate rapidissimamente e cantilenate, mi sembrarono arabo, ma a poco a poco riuscii a decifrarle e tradurle: "C'è qualcuno che ha quarara da riparare e stagnare?". Mi avevano portato fuori strada le parole *cunzà* e *stagnà*, mozzate chissà per quale esigenza metrica, che alla fine si rivelarono come infiniti: *cunzari* e *stagnari* (ricordo che l'abitudine di mozzare le parole durante l'abbanniata ce l'aveva anche un ortolano ambulante, nostro compaesano, il quale informava i clienti così: "Aiu cucuzzedd(r)i lò[nghi], aiu tinnarumi e ciccò[ria]").

LISCIA. Togliamoci subito subito il pensiero delle origini. Liscia deriva dalla parola latina *lixivia* che in siciliano ha subito due interessanti trasformazioni: la prima riguarda la -x- diventata -sc- (la stessa trasformazione si può riscontrare nelle parole latine *axilla* e *maxilla* transitate in siciliano nelle forme *ascidd(r)a*, ascella, e *mascidd(r)a*, mascella); la seconda riguarda la scomparsa della -v- in posizione intervocalica (scomparsa che è avvenuta, per esempio, anche nelle parole latine *favilla* e *pavo*, pavone, diventate rispettivamente *faidd(r)a* e *pau*). Per quanto riguarda il significato, dire che il nostro termine corrisponde all'italiano liscivia o lisciva (dove la -x- latina si è trasformata in -sc-, ma la -v- intervocalica non è scomparsa) credo serva a poco: chi, oggi, sa cosa significa liscivia? Cerchiamo allora scoprirlo: era il nome dell'unico detersivo esistente prima che arrivassero Omo e Ava, capostipiti dei detersivi industriali belli e pronti; si preparava in casa usando cenere di legna su cui si versava acqua bollente; la miscela veniva accuratamente filtrata e la liscia era pronta. Data la funzione che è stata or ora ricordata, alla liscia era legata la parola, da essa derivata, *lisciàta* che indicava ciascuno dei lavaggi (prima, seconda, terza lisciàta) richiesti dai panni in base allo sporco. La causa della sua scomparsa è presto detta: chi si sarebbe più sottoposto alla fatica di preparare la liscia se c'erano i detersivi pronti all'uso? Il progresso tecnologico, che pure ha liberato le donne dalla schiavitù dei lavori domestici, qualche sacrificio lo richiede. Così la liscia venne licenziata in tronco. E non le valsero né l'anzianità di servizio né il fatto di essere superecologica. Spiace constatare che, data la sua natura, di essa non sia rimasto nulla se non il nome. Anche per questo l'ho voluta ricordare.

GIOVANNI INGRASSIA
su PACECOventire /2019
rivista edita da "La koinè della collina"



DACIA MARAINI CARO PIER PAOLO

Neri Pozza editore

Ricorre quest'anno il centenario della nascita di Pier Paolo Pasolini e, a ricordarlo, con il libro 'Caro Pier Paolo' edito da Neri Pozza, è Dacia Maraini, una delle sue più grandi amiche con la quale visse momenti grandi e significativi della sua vita.

Il libro mi ha particolarmente interessato perché anch'io, nel 2021, ho voluto ricordare il mio amico Leonardo Sciascia nel centenario della nascita con il libro "La terrazza della Noce" con il quale ho raccontato l'avventura del premio letterario Racalmare che Sciascia ha presieduto per cinque edizioni riunendo attorno a sé un mondo letterario di fine novecento, un mondo diverso da quello che orbitava attorno a Moravia, Maraini, Pasolini, Morante.

Due mondi che si sono scontrati alla prima edizione del premio Brancati di Zafferana Etnea nel 1968.

La Maraini, con il suo struggente libro, 'apre la scatola dei ricordi, per incamminarsi in quel misterioso sentiero in mezzo ai boschi dei ricordi' e inizia un dialogo epistolare con l'amico morto narrandoci la vita privata e letteraria di uno degli uomini più significativi del secondo novecento. Ci fa conoscere il poeta, lo scrittore, il regista cinematografico ma soprattutto l'uomo che visse il dramma della diversità in tempi in cui l'omosessualità era considerata una perversione se non addirittura una malattia.

Ha vissuto amori femminili con donne straordinarie come Elsa Morante, Maria Callas, Laura Betti. Però non volle congiungersi carnalmente a una donna perché sosteneva, che fare l'amore con una donna, sarebbe stato come farlo con la propria madre.

Insomma in tutte le donne vedeva la propria madre nei confronti della quale nutrì sentimenti di amore infinito.

"Mia madre era come Socrate per me. Aveva e ha una visione del mondo certamente idealistica e idealizzata. Lei crede veramente nell'idealismo, nella carità, nella pietà, nella generosità. E io ho assorbito tutto questo, in maniera quasi patologica".

Nella *supplica a mia madre*, scrive:

Ho infinita fame

D'amore, dell'amore dei corpi senza anima.

Perché l'anima è in te, sei tu, ma tu

Sei mia madre e il tuo amore è la mia

Schiavitù.

...Ti supplico, ah, ti supplico non volere

Morire

Sono qui, solo, con te, in un futuro aprile...

Un uomo fragile, Pasolini; un uomo tormentato: "Da tempo sento più forte il rimpianto del ventre materno.

...Il ventre materno forse è il vero paradiso da cui la nostra smania di conoscenza e libertà ci ha strappati via"

Questo amore per la mamma lo portava a considerare sacrilegio l'accoppiarsi a un corpo femminile per cui il suo mondo è fatto di corpi maschili dominanti, e che solo il loro desiderio ha una legittimità riconosciuta.

Tutto questo era considerato un fatto di depravazione mentre per Pasolini era una necessità dello spirito ed ecco quindi il suo infierire contro una società che si scandalizzava della sua omosessualità e non si scandalizzava della corruzione di cui era pervasa la vita politica che era caratterizzata da ruberie, uccisioni, stragi di Stato di cui non si è venuto mai a capo.

Io so chi ha ordinato le stragi in Italia, so nomi e cognomi ma non posso renderli pubblici perché non ho le prove.

La Maraini mette in rilievo nel suo libro l'amore di Pasolini per la società contadina e il disprezzo della società borghese che ha distrutto vecchi valori.

Il capitalismo ha ucciso l'uomo e lo ha reso strumento del consumismo organizzato dai potentati economici.

Scriva la Maraini "Tu eri affascinato dalla capacità visionaria del mondo contadino pre romantico...un mondo contadino genuino e fantasioso, sincero e sensuale della cui morte accusavi ferocemente la borghesia, piccola o grande che fosse.

E per questo Pasolini amò l'Africa dove si è recato molto spesso con la Maraini e la Callas anche per trovare l'ambientazione dei suoi film.

Gran parte del libro di cui scriviamo, descrive i viaggi in Africa.

Scriva l'Autrice: "Hai sempre avuto una predilezione per gli ambienti non lavorati, non controllati, non dominati, non ricostruiti, non assoggettati. E questo fa capire il tuo carattere profondamente ribelle e anticonformista. Anche se, come scrivi in una lettera a Elsa, 'sono sempre stato appartato, confuso e smarrito'. Era evidente il tuo volerti sottrarre a ogni ordine preconstituito, a ogni progetto di formazione collettiva e razionale. Questa predilezione fa anche capire il tuo amore per i Paesi più arcaici e poveri come l'India, lo Yemen, l'Africa. Fuggivi gli itinerari turistici, i grandi alberghi internazionali, le strade asfaltate in cui si muovevano i turisti in automobili robuste e bene attrezzate...".

Dal libro della Maraini viene fuori il grande poeta, il suo amore per Gramsci, la passione per il cinema. Un uomo profondamente angosciato perché considerava il suo eros colpevole, la sua vocazione omosessuale come illecita perché nel

profondo, dice Roberto Pazzi, eri più cattolico di uno che si è fatto prete.

Pasolini è stato un uomo che visse con difficoltà il suo tempo, un uomo che contraddisse, che attacco il potere in maniera aspra con le sue lettere luterane e la Maraini ce lo consegna in tutta la sua nudità senza nulla nascondere.

Un uomo che capì anche le contraddizioni del suo tempo e non ebbe paura di schierarsi con i poliziotti che venivano aggrediti dai figli della borghesia che protestavano violentemente a Valle Giulia a favore di una società più giusta.

Pasolini capiva i poliziotti: "Perché i poliziotti sono figli di poveri. Vengono da periferie contadine o urbane che siano. Quanto a me, conosco assai bene il loro modo di essere stati bambini e ragazzi, le preziose mille lire, il padre rimasto ragazzo anche lui a causa della miseria,.....i ragazzi poliziotti che voi per sacro teppismo (di eletta tradizione risorgimentale) di figli di papà, avete bastonato, appartengono all'altra classe sociale".

Questa presa di posizione allora fece rumore ma noi oggi diciamo che Pasolini vedeva giusto e non si lasciava prendere la mano dei luoghi comuni.

A questo punto dobbiamo dire che molti della mia generazione abbiamo storto il muso nei confronti di quel Pasolini che andava in cerca di ragazzi nelle borgate romane e per alcuni suoi eccessi nella cinematografia e anche nella narrativa.

Credo che anche Sciascia si tenne lontano dall'ultimo Pasolini, facendone ammenda dopo la sua morte.

Il libro della Maraini ci conferma che Pasolini è stato un grande poeta, un grande cineasta, un grande sociologo, un uomo profondamente religioso e, perché no, di una grande moralità fino al punto da considerare peccato ciò che oggi viene accettato dalla nostra società.

La Maraini ci consegna un uomo pieno di angosce che cercava Dio nelle borgate romane e lo spaccato di un mondo letterario del secondo novecento che dobbiamo conoscere per capire chi siamo.

Agrigento, li 8.5.2022

Gaspere Agnello



Lorenzo Spurio, un fervido interprete di Federico García Lorca



Tra gli aranci e la menta (PoetiKanten Edizioni, Sesto Fiorentino, FI, 2016; 2ª ed. 2020), raffinata *plaque* di liriche (una vera e propria *suite*) che Lorenzo Spurio raccoglie come *Recitativo dell'assenza per Federico García Lorca*, appare dominata dall'accurata percezione di un dramma umano sconvolgente e di un candore naturale sopraffatto dall'oscura perfidia di soprusi quotidiani. L'intima adesione dell'autore alla spiritualità profonda dell'eccezionale poeta andaluso vi si rivela in versi vibranti e appassionati, che rendono palese una straordinaria sintonia emotiva. Ma con assiduo impegno vi si manifesta soprattutto l'esigenza di una raffinatezza stilistica adeguata, che trova slancio in arditi accostamenti metaforici dal vigore creativo esuberante. Forse anche per questa sua ricchezza espressiva la breve silloge poetica di Lorenzo Spurio riesce a evocare soprattutto la perenne *presenza* del grande Federico.

A cura dello stesso autore è apparso inoltre *Il canto vuole essere luce. Leggendo Federico García Lorca* (Bertoni Editore, Chiugiana di Corciano, PG, 2020), un volume dall'articolazione composita, che include innanzitutto (*Parte I*), una raccolta di *Saggi su Federico* appartenenti a vari studiosi italiani. Lorenzo Spurio vi contribuisce in prima persona con interventi critici suadenti, che spaziano dal *Romancero Gitano* ("Tamar e Amnón: dal racconto biblico al canto", pp. 57-65) a *Poeta en Nueva York* ("Animali sgozzati e la luna che muore: *Poeta en Nueva York*", pp. 67-75), all'opera teatrale ("Donne che lottano: del civile nel teatro lorichiano", pp. 77-87); sono indagini testuali attente, che seguono un percorso esegetico caratterizzato da un'intima adesione affettiva ai messaggi del poeta granadino, ed evidenziano un saldo dominio delle sue creazioni più significative.

Di notevole finezza analitica si rivela poi il prospetto storico-letterario *Federico nel ricordo dei poeti* con cui Lorenzo Spurio, rivedendo e delimitando un saggio di poco precedente, introduce (pp. 103-110) la *Parte II. Cantos y homenajes: il lutto dei poeti*; in questa sezione viene recuperata una nota serie di complanti per la morte violenta di García Lorca, composti in quegli anni tragici da autori famosi come Antonio Machado, Pablo Neruda, Miguel de Unamuno, Rafael Alberti, Manuel Altolaguirre e altri ancora.

Completa infine la variegata pubblicazione una breve raccolta di testi poetici dei nostri giorni, dai fervidi impulsi elegiaci, (*Parte III. Versi per Federico*), fra cui Lorenzo Spurio include (pp. 153-160) quattro sue liriche già pubblicate in anni anteriori.

Pavia, 28 aprile 2022

Giovanni Caravaggi

già ordinario di letteratura spagnola,
professore emerito dell'Università di Pavia

RINTOCCHI CON...DOGLIANZE

di Giovanni Cammareri



Come stabilito dalla C.E.Si., il 10 aprile scorso, Domenica delle Palme, in Sicilia sono riprese le processioni.

Per la verità, la menzionata data ha praticamente riguardato anche altre regioni dell'Italia meridionale dove ancora tali espressioni festive vivono. O sopravvivono.

Insomma, dopo due anni di fermo forzato dovuto alle arcinote vicende pandemiche, questa della ripresa rappresenta senz'altro la buona notizia.

La cattiva notizia invece, è la conferma dei timori avvertiti da diversi anni e, nella circostanza, la strumentalizzazione del problema da parte di una Chiesa che, ai nostri giorni, le feste religiose pare tollerarle soltanto. Buon viso a cattivo gioco, si direbbe, perché dare un taglio netto ad eventi religiosi ormai inculturati, che per secoli hanno caratterizzato l'identità del popolo siciliano e non solo, non è semplice. Gli illuminati correggitori ecclesiali se ne rendono conto preventivando l'impopolarità che gliene scaturirebbe dall'agognato colpo di spugna.

Nell'ambito di una uniformità generale, ecco allora che le varie diocesi tendono almeno a uniformarsi emanando orientamenti e correttivi inerenti la pietà popolare. Cioè a dire, intervenendo sulle varie espressioni di una religiosità né irriverente né blasfema ma che in qualche modo arreca fastidio ai relativamente recenti principi religiosi.

I criteri di "sanificazione" rimangono però incomprensibili nella misura in cui vietano, orientano e correggono. Ma correggere cosa?

Le nostre feste sono diventate fenomeni proprio per l'abbondanza di elementi che le caratterizzano.

Tali elementi ne determinano poi le sfaccettature territoriali, le diversità, le peculiarità per le quali la festa di Villafranca Sicula non è uguale a quella di Altofonte né a quella di Naro sebbene tutte accomunate dalla devozione e dalla fede, sebbene bande musicali e giochi pirotecnici non manchino da nessuna parte, sebbene nei giorni *d'a festa* l'aria respirata a Sortino non sia diversa dall'aria respirata a Cerami, a Lentini o a Melilli. Il buon Giuseppe Pitré aveva e non aveva ragione ad affermare che in Sicilia basta vedere una festa ed è come averle viste tutte.

Ritornando sullo spinoso argomento, alcune diocesi vietano che i santi escano la domenica essendo *Giorno del Signore*, che mentre sono in strada non si possono sparare i botti, stabiliscono che non si possono appendere ex voto sopra le *vare* o che l'immagine non la si può più toccare. E poi, qui viene fatto divieto d'utilizzare la cera (come se le candele fossero elementi avulsi dalle processioni),

là di *annacare* il santo, in taluni posti vengono abbreviati percorsi, altrove la durata, là impedita corse di cavalli e in altri posti ancora imposte preghiere di circostanza. In alcuni paesi hanno perfino cominciato a eliminare le sacrosante bande musicali, in altri sono iniziate campagne contrarie alle luminarie, ai giochi d'artificio, a far diventare le quindicine novenari e i novenari tridui, a ritenere inutili i paramenti all'interno delle chiese e a disprezzare perfino i cosiddetti "viaggi" compiuti dai fedeli per grazia chiesta o ricevuta.

Come se non bastasse, da qualche anno è iniziata pure una pericolosa caccia alle streghe che di certo non aiuta le feste siciliane. Il riferimento è ai cosiddetti inchini dei santi ai mafiosi, le fermate cioè presso qualche loro abitazione o forse solo di qualche lontano parente. Il problema, certamente biasimabile, viene però affrontato con eccessivo piglio e altrettanta superficialità da parte di chi possiede scarse conoscenze etnoantropologiche. Il risultato finale è un rimbombo mediatico tanto esagerato che sta finendo con l'indurre tante persone a detestare l'universo festivo.

L'elenco delle devastazioni insomma, potrebbe risultare lungo.

La riplasmazione, gli "adeguamenti" in corso da decenni, hanno infine subito una forte accelerazione proprio in questi due anni e in tale processo stanno ben collaborando sindaci, questori, prefetti. Era quanto temuto. L'alibi Covid ha giovato ad alimentare ottemperanze burocratiche e a inasprire controlli d'ogni genere.

In questi giorni di ripresa abbiamo sentito parlare di misure antiterroristiche e nelle processioni abbiamo assistito a spiegamenti di carabinieri, finanza, protezione civile, forze di polizia in assetto antisommossa, situazioni degne dei peggiori derby calcistici o chissà quali calamità o manifestazioni di protesta in stile anni di piombo, quando attentati, violenza e scontri in piazza tra fazioni politiche opposte erano all'ordine del giorno.

Bene, anzi, male. Equiparare una processione a tanto è incomprensibile oltre che mortificante. Allora?

Allora potrebbe apparire pretenzioso affermare ancora una volta che una vera e propria sinergia fra istituzioni diverse si sia attivata al fine di contrastare le feste religiose?



Esempi più o meno vistosi giungono fin dalla Settimana Santa e possono essere colti tra le vergogne di Barrafranca, scaturite dal divieto d'allestire *'u trono*, oppure dalla tormentata uscita *d'u Gioia*, la domenica di Pasqua a Scicli, alla quale vi si

giunge dopo alcuni salvifici interventi – a Cesare quel ch'è di Cesare - perfino di Vittorio Sgarbi.



A seguire, le due recenti processioni di S. Francesco di Paola: a Palermo, domenica 24 aprile, l'1 maggio a Trapani.

Di entrambe è d'obbligo riferire dell'esagerata, esasperata presenza delle forze di controllo, il cui spiegamento, a Trapani ma purtroppo non a Palermo, si è limitato al momento dell'uscita.

A Monreale invece, in occasione della processione del SS. Crocifisso

che si fa il 3 maggio, sempre personalmente ho assistito ad altro.

Ho ritenuto da anni quella processione quale la più bella dell'Isola per lo straordinario equilibrio tra l'aspetto puramente religioso e quello devozionale popolare. Questo equilibrio a Monreale si è spezzato. Rimanendo le preghiere (vere e spontanee), come sempre dietro al feroce del miracoloso Crocifisso, davanti è stato invece posto un altoparlante con antenne a irradiare preghiere di

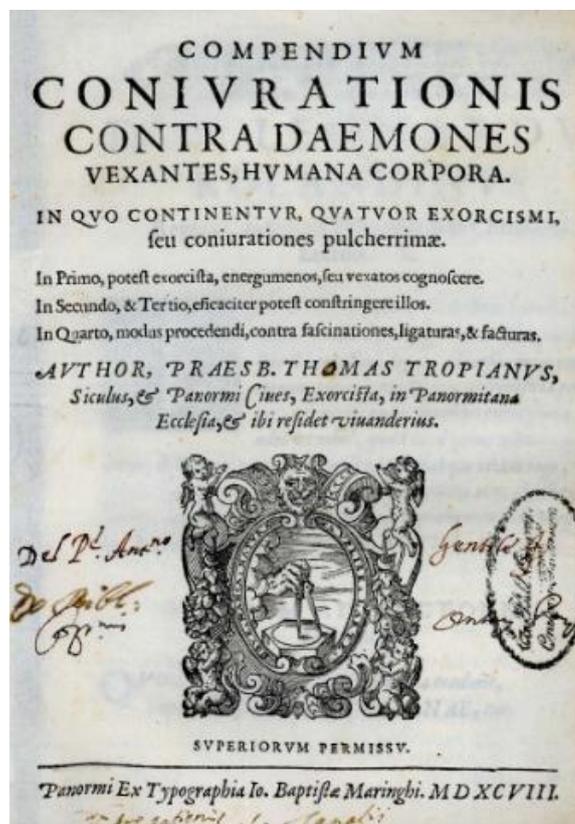


circostanza, come prima definite, e perciò inascoltate. L'espedito ha interferito abbastanza, adombrando le giaculatorie dell'autentica devozione alimentata dalle centinaia di confrati abituati a precedere il simulacro. Pochissime sono state le invocazioni al grido di *grazia patruzzu amurusu* poiché smorzate, castrate da inascoltate orazioni "ufficiali" in un contesto che sempre meno è Sicilia. Superfluo aggiungere che l'immagine, la più toccata e baciata dell'Isola, toccata con le mani, sfregata coi fazzoletti, con le rose, baciata senza sosta, in chiesa, da ogni balcone, dai bambini che in certe soste prestabilite vengono sollevati da un confrate e avvicinati al Cristo, inutile dire, si diceva, che questo sacro contatto è stato interrotto. Vietato. Un'idolatria insopportabile e mai dichiarata espresamente dai soliti benpensanti, ora "corretta" grazie alla contingenza.

Ci hanno detto, a Monreale, che tanto è stato fatto per evitare contagi. E noi vogliamo crederci.



[ant ff 6 II 435.pdf](http://ant.ff.6.ii.435.pdf) (bibliotecaregionalepalermo.it)



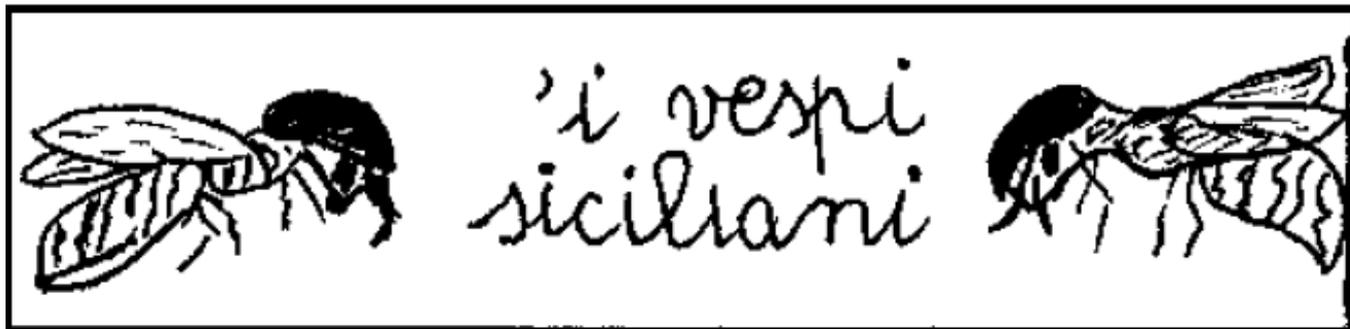
http://docbcrs.bibliotecaregionalepalermo.it/rari_sic_79.pdf

Etna : monti Sartorius percorso ad anello

Domenica 10 Aprile di buon mattino il nostro gruppo, "Camminare i Peloritani", ha iniziato l'escursione ai monti Sartorius, crateri vulcanici dell'Etna formati in epoca abbastanza recente con un'eruzione del 1865. Lasciate le macchine sulla strada rotabile in vista del cartello segnaletico Comune di S.Alfio h.1667 m. abbiamo imboccato il sentiero in terra battuta per compiere un tragitto ad anello di circa 10,5 km. A quell'ora l'aria era piuttosto frizzante a causa dell'altezza, ma eravamo adeguatamente equipaggiati, poi camminando con l'innalzamento della temperatura corporea dovuta all'esercizio fisico, abbiamo dovuto toglierci qualche indumento. In alcuni tratti il sentiero era coperto da neve fresca e capitava di affondare fino a mezza gamba, ma eravamo in una condizione di spirito da concepire quello che poteva sembrare un disagio come un divertimento aggiuntivo. Tutti eravamo estasiati del magnifico spettacolo che si offriva ai nostri occhi, il fascino che acquista il paesaggio etneo quando è parzialmente innevato è ineguagliabile per il contrasto fra colori diversi e straordinariamente nitidi. Si tratta di spaziare lo sguardo su ampie vallate e declivi dal profilo dolce ed arrotondato con dei verdi tappeti di astragalo e di ginepri nani intervallati da distese di nera sabbia lavica e da candidi tappeti nevosi. Poiché quella era una giornata soleggiata, il tutto era rischiarato da una viva luce e sopra di noi c'era un cielo turchino. In certi luoghi si vedevano i riverberi dei raggi del sole come dei fari sulla candida neve e irradiarsi fra i bianchi tronchi e i rami delle betulle che qui crescono alla maggiore altitudine d'Europa. Camminando abbiamo superato la spaziosa vallata del monte Corvo e poi quella del monte Conca ed abbiamo avuto la gradita sorpresa di vedere in un solco niveo il lento fluire di una pozza d'acqua purissima che poteva fare venire in mente qualcuna di simile alla Scandinavia. In prossimità del rifugio Citelli, interamente edificato in legno e perciò in armonia con il paesaggio, abbiamo trovato un boschetto di pini intervallato da cumuli di neve. Fin qui il cammino è stato abbastanza agevole snodandosi per lievi pendenze. Invece arrivati in vista del cratere principale dei monti Sartorius, una linea curva che sembrava tracciata a mano, ci siamo resi conto che ci attendeva di superare un dislivello piuttosto arduo tale da mozzare il fiato. Per di più siamo stati investiti da potenti raffiche di vento, eravamo ormai intorno ai 2.000 metri, ma i cappucci e i scaldacollo che indossavamo ci hanno adeguatamente protetti. Per lo stretto sentiero abbiamo dovuto camminare in fila indiana e nell'immenso paesaggio eravamo come delle formichine in processione; abbiamo dovuto fare attenzione a dei crepacci e a un orrido che ci hanno detto essere profondo duecento metri e che non era il caso di andare a verificare. lo spettacolo visto dall'alto ci ha ripagato delle fatiche dell'ascesa. Qui la volta celeste appare più vasta e sconfinata del solito, la vista può spaziare e si possono scorgere i monti più vicini : alle nostre spalle il monte Frumento delle Concazze e la punta fumante del vulcano, più in lontananza gli altri monti fra cui si riconosce la Rocca di Novara. Ma molto interessante era pure quello che vedevamo più in basso sul lato opposto rispetto alla regolare concavità del cratere perfettamente ad imbuto. Sulla sinistra, più in là, una fitta distesa di pini con le loro chiome simmetriche a formare come un tappeto aereo. Ma appena giù dalla china era stupefacente vedere dei terreni quanto mai sconnessi ed accidentati, con buche, fossi e rialzi frastagliati in cui come per miracolo spuntavano dei cespugli e degli alberelli di un verde smagliante come se la natura volesse prevalere a dispetto di un paesaggio di tipo lunare. Sulla strada del ritorno il percorso è stato sempre in discesa e ci siamo resi conto che a fare la via più breve esso si sarebbe più che dimezzato ma ci saremmo persi gran parte dello spettacolo, del piacere di stare insieme, della convivialità. Perciò non abbiamo potuto che essere d'accordo col nostro capogruppo il quale sostiene che le escursioni più belle sono quelle più lunghe.

Santo Forlì





disegno di Maria Teresa Mattia

- *il boia lamenta disturbi alla vista = per il suo lavoro deve *inforcare* gli occhiali
- *malinconiche riflessioni del professore di latino dopo gli *anta* = la prima declinazione
- *convocati di prima mattina al tribunale dell'aia, il gallo *se la canta*, mentre la gallina si rifiuta di...*deporre* = è attesa dal pavone per farsi curare strane zampe che le stanno crescendo intorno agli occhi
- *nubi cumuliformi = le pecorelle smarrite
- *la sartoria = la stanza dei bottoni
- *l'astemia = il calice piangente
- *boia mosso a compassione = non ci pensare... sursum ...corda!
- *prospettive di sviluppo per la Sicilia = il fu/turismo
- *in Malesia sono violenti = certi *pirati!*
- *per la Sanità Draghi è irremovibile = finchè c'è virus c'è Speranza
- *ma come! Divorzi dopo tanti anni di matrimonio!?! = per forza! lei...*rusa!*
- *e che dovrei dire io che amavo tanto l'insalata russa!?

Rosalie Montmasson

Il Centro Internazionale Studi Risorgimentali Garibaldini di Marsala, in persona del prof. Elio Piazza, ha ricordato l'unica donna dei Mille con una rosa sulla murata del Monumento ai garibaldini

**UNA ROSA PER TE ROSALIA
HAI CURATO FERITI,
HAI SOCCORSO MORIBONDI,
HAI SUBITO ABBANDONI DA TUTTI
OGGI 10 MAGGIO 2022
MARSALA
TI DEDICA UNA VIA
PER ONORARE LA TUA
MEMORIA**



MODI DI DIRE

- *Spassu di fora e triulu 'ncasa*: persone gioviali ed allegre quando sono con amici, conoscenti, ma irascibili, severe, pessimiste con i familiari.

Sganga pudditri: (azzoppa cavallini) persone prive di tatto e delicatezza, che nemmeno si rendono conto di offendere in maniera grave.

Mancu pi surici supra i canali: (non ti vorrei nemmeno per topo sulle tegole) adoperato per disprezzare una persona, soprattutto uno spasimante

Coscia di cunigghiu ricuoddiata: (cosciotto di coniglio in umido, riscaldata) adoperata per indicare fidanzato/a non più giovane.

Figgia di jatta surici pigghia: (figlia di gatta saprà solo prendere gatti) usato per prevedere la condotta morale di una donna, che se figlia di una donna ritenuta moralmente discutibile lo sarà sicuramente anche lei

A lingua non avi ossa e rumpi ossa: come può la maldicenza provocare danni gravi

Un pugno di farina sciamminatu, non si po' ricogghiri cchiù: (un pugno di farina sparso non si può più raccogliere) riferito alla diffusione delle maldicenze, che se anche smentite lasceranno sempre ombre

Puru i pulici hannu a tussi: quando qualcuno cerca di elevarsi socialmente e pone in essere comportamenti ed abitudini dello stato agognato

Pidocchi ripigghiatu: persone che nel tentativo di elevarsi socialmente ostentano le conquiste materiali raggiunte

Ama Diu e futti u prossimu: persone pie e devote assidue frequentatrici di funzioni religiose, ma spietate con il prossimo

A mala livata dell'omu bonu: quando una persona di natura mite, avendo sopportato a lungo, reagisce ferocemente

Giovanna Caccialupi

CHI CERCA UN AMICO LO TROVA.... A NEW HAVEN (U.S.A.):

ANTHONY DI PIETRO



L'Acero

Ca iu sappia o ca ma aussì arriurdari, macchi di acero nna Sicilia nunn'e' vistu mai, sulu alberi di frutta necessari po sustentamentu umanu criscivunu a sacunnu chiddu ca ma rriordu iu. Da ricerca mi currispunnì invece ca nno sud Italia l'aceri



crisciuunu abbunnanti nne zoni cchiu friddi e cioe montagnosi do sud Italia. Nna zona da Merica unni abitu iu nun ni mancunu. Assemi e pini sunu l'alberi cchiu cumuni ca crisciuunu a ogni parti. U nord America e ricchissimu di

st'albiru, pinsati ca u Canada' na sa banneru ciavi stampata na fogghia di acero pi capiri si quant'e comuni. U lignu di l'acero e' usatu pi fari mobili fini e componibili pa cucina. Inoltri stu lignu e' usatu pi fari a parti di sutta o u darrerri de violini.

L'acero crisci cu facilita' e o Nord America cci sunu enormi voschi nna ogni parti. A macchia fa simenza a rappi ca pi scherzu i chiamamu elicotteri, picchi quannu su maturi e carunu di l'albiru si turciniunu nna l'aria comu a l'elica di n'elicottero. Simenza ni fanu tanta ca

nfettunu tuttu u tirrinu. A maggior parti de voti germoglia e crisciuunu facilmente nna tutti i posti. I macchi si fanu enormi e di simenza na produciuunu tanta ca na macchia sula po fari crisciri nu voscu enormi. Nna l'autunnu quannu u tempu arrifrisca i fogghi cangiunu culuri criannu estese tappezzerie di culuri autunnali: giallu, arancioni, russia. A gente venunu di tutti i parti pi ammirari a biddizza ca matru natura offri.



Pi natura l'aceri venunu di tanti qualita'. L'aciru normali iavi i fogghi viridi. Ci n'e' na qualita' che fogghi russi verdignole, chisti sunu veramenti duraturi e sono l'urtimi a perdiri i fogghi prima da mmirnata. Ci sunu aceri ca venunu do Giappuni che pampini russi e ci n'e' nautru tipu chiamatu acero merlettu ca iavi i fogghi russi e fini ca parunu raccamati. L'aceri russi e importati sono chiddu ca custunu assai sordi picchi si usunu pi abbellire u paesaggiu de giardini attornu e casi.



Ci sunu puru l'aceri do zuccuru. Stu zuccuru iavi nsapuri particolari canuscitissimu nna tuttu u munnu ma particulamenti nno Nord America, sia nne Stati Uniti quantu o Canada. L'estrazioni do zuccuru

veni fattu a livello commerciali e puru casalingu. Assai genti si diletta a farisi u propriu sciroppo di acero. Bisogna sapiri ca na buttigghizza di puro sciroppo d'acero commu chista da fotografia di 50 ml a vinnunu pi \$96 dollari. C'e' un periodo particolari e cioe' u misi di marzu quannu l'arbiri si preparunu a sbucciari e quannu ancora fora a temperatura varia, mite di iurnu e fridda assai di notti. Chistu e u periodu quannu a linfa nna l'albiri scurri chiu assai. I produttori do sciroppu conficcanu nu beccucciu nna scorcchia e l'albiru e aspettunu ca pazienza u sculari da linfa ca dunanu tutti l'albiri ca a na statu ntaccati cu sti beccucci. A sacunnu di l'albiru, certuni danna un litro di linfa e ci n'e' iautri ca n'arrivunu a dari de quattu a deci litra. Na vota ca a linfa e' arricota subito s'accumincia u processu di fari u sciroppu picchi si a linfa agniascitisci nun e' acchiu bona. Si coci a focu lentu pi falla scunchiri finu a quannu arriva a 217 gradi F. U vapori ca circola nna l'aria attornu e ficulari e dolciastu e piacevoli. Quannu a linfa s'ha arridduciutu a sciroppu l'urtima cuttata si ci duna dintra casa sempri stannu attenti di nun falla ugghiri sinno si ietta fora da pignata poi si filtra e simbottiglia.

Stu scuroppu poi si usa pi dari sapuri a dolci a liquor oppuru e' usata pi nsapurari nmangiari comu nno casu de frittelle di Nonna Papera nne giurnaletti di Topolino. I frittelli ca nni nuiautri venunu mangiati spissu a colazioni.



A Zammara



Quannera carusu e tutti i rasciuri erunu nostri. Canuscivumu su per giu tutta a vegetazioni ca ni crisciva attornu, i macchi di carrubba erunu commu e macchi di ficus da giungla e cchiu iauti erunu cchiu adatti erunu pi ghiucari commu si fussimu nna giungla e emulari a Tarzan. Tuttu chistu si nun arrivava u patruni da rasciura e ni faciva sbranari de cani. Ma l'indomani na vutata e na furriata u gruppu era di ritorno e sa iochi diarii di fantasia carusara. Po iocu ci vulivunu l'armi pi ammazzari l'animali da giungla e percio' ni facivumu archi e frecci, lance e pi fari pugnali usaumu u cuori accartucciati de pampini centrali di l'agave (a macchia ra zammara) ca era tunnu cu na grossa spina nna punta.



Nna Sicilia a macchia da zammara crisci naturali. Sennu a Sicilia n'isola semi arida u clima e' perfettu pa criscita di sti macchi grassi. Nun avivunu valore e crisciuunu nne punti de sumagghi unni nun ci facivunu npacciu a l'ommi. Na mmacchia granni era nponenti e a sacunnu mia abbelliva u paesaggiu ma e contadini ci faciva npacciu e assai voti a sricavunu pi fari spazio a coltivazioni di commestibili. A macchia ciuriva na vota l'annu e u ciuri era nponenti ca pariva n'alberu. Nu si faciva usu e crisciva sarbaggia ovunque.

Nne tempi cchiu antichi quannu ancora l'industria moderna nun esistiva c'era n'usu particolari pa fibra ca i fogghi carnosi di sta pianta pursirivunu; ricavavunu na fibra forti e cu chista ci facivunu tanti tipi di cordami. Facivunu cordi e curdiceddi pi tutti l'usi. De cordi cchiu rossi e spavi cchiu fini a sacunnu l'usu necessariu addirittura a ntrizzavunu pi copriru u sedile di na seggia, a ssi tempi avivumu i seggi di zammara.



A zammara era ntrizzata a forma quadrettata e mantiniva friscu u sederi di cui si ci assittava. Co tempu poi a fibra si rumpiva e nno paisi c'erunu i siggitari apposta ca si specializzaunu na riparazioni da zammara. M'ha riordu puru ca c'erunu i siggitari ambulanti ca passavunu e vanniaunu a cui aviva seggi di zammara pi cunzari. N'arti co oggigiornu nun existi e di certu ca i seggi moderni usanu iautri materiali cchiu sofisticati e eleganti e di certu cchiu comodi.

Tempu fa nna unu de ma primmi viaggi o Messicu mi ficiunu fari n'escursioni nna na distilleria di tequila. Era interessatu picchi mi piaciuvunu i bibiti fatti ca tequila e vuliva scopriru di chi era fatta. Nna zona unni mi purtanu c'erunu chiani e chiani estesi di macchi di zammara. Tra mia e mia diciva: "tale' ca i macchi si cultivunu e nna Sicilia crisciuunu

sarbaggi". Duranti a visita e' caputu ca u sucu do zuccu da macchia ra zammara veni usatu pi fari a tequila. Nna Sicilia ci facemu i cordi che fogghi e ca addirittura ci fanu nliquori ca e' di l'autru munnu. A cosa s'ho fattu veramenti nteressanti.

Nun sennu botanico nun capisciu a differenza de due dui macchi, parunu e stissi ma sono differenti. A macchia da zammara e' algave sisal mentre chidda pa tequila e' l'algave blu e diciunu ca sulu i macchi di l'algave blu si ponu usari pi fari u tequila.. A tequila pigghia u nomu do paisi messicanu unni ha na inventatu e fattu u primmu tequila' e cioe' Tequila. U governu messicanu dici ca sulu u Messico puo produciru tequila. Nno Messico ci sunu sulu paisi particolari ca iannu u brevettu pi fari a tequila: Jalisco, Nayarit, Guanajuato, Michoacan e Tamaulipas. Chista e' a zona unni c'e' cchiu produzioni/cultivazioni di agave e unni a tequila e' di gran qualita'. A storia dici ca nna l'annu 250 l'Azteca usaunu na bibita chiamata pulque ca era fatta do sucu di na pianta chiamata maguey (pianta da famigghia di l'agave). I coloni spagnoli ca si stabilinu nno territorio nord-amiricanu introducinu a stissa bibita ca pero' viniva distillata creannu accussi u tequila modernu. U credito si duna a Don Pedro Sanchez ca nno 1600 stabiliu nno Messicu a primma distilleria canosciuta comu Tequila, Alisco. Si cogghiunu i macchi e si ci tagghiunu i fogghi. Si pigghia u cori da pianta chiamatu pigna e s'arrusti nno focu o lu mettunu nna furni ranni. Dopu ca sunu arrustuti si spaccunu e si estrai u sucu ca sta pianta contieni chiamatu mosto. Si metti a fermentare co zuccuru, iacqua e criscenti fino a addivintari alcol etilico. Ca prima distillazioni si ottieni nu liquidu trubbulu ca chiamanu ordinario. Poi vieni distillatu na sacunna vota ca produce nu liquidu cristallinu. Chistu veni imbottigliatu e invecchiatu. Tutta a tequila vieni invecchata de 14 e 21 iorni. U tequila iancu e chiddu menu invecchiatu, chiddu unvecchiatu veni ntri categorie; reposado, anejo e extra anejo; a ssacunnu da lunghizza di l'invecchiamentu. C'e' nautru tipu di tequila chiamatu joven o oro, chistu veni formatu ammiscannu a tequila joven e u reposado.



Ci sunu nsaccu di bibite ca venunu fatti co tequila. Chisti sunu alcuni esemplari ca fannu e ianu tutti nu nomu particolari: Margarita, Paloma, Spicy Peach, Apple e Tequila, Tequila cocktail, Raspberry Passion Fruit, Tequila Sunrise, Tequila Mojito, Tequila e Cetriolo, Kombucha, Tequila e Limonata e tantissimi iautri.

Vivemu, a saluti!!



ILIÀDE TERZU LIBRU

Parte prima



Figura 1- Duello tra Ettore e Aiace (da Wikipedia)

Terzu Libru

Li giuramenti

Na taliàta da li mura

Duellu ntra Alissandru e Minilau

Mentre i due eserciti si scontrano, Menelao scopre Paride e lo attacca, ma questi fugge. Rimproverato da Ettore, il Truianu accetta d misurarsi con il rivale e chiede che le ostilità cessino, poiché la sfida ntra lui e il re di Sparta sarà decisiva per l'esito della guerra. Intanto Elena, dall'alto delle mura di Troia, indica a Priamo i principali eroi greci. Agamennone e Priamo, i due re avversari, giurano di rispettare il responso del duello. Paride e Menelao iniziano a combattere e Menelao sembra avere la meglio, quando Venere interviene a salvare Paride avvolgendolo in una nube e portandolo nel suo palazzo. Agamennone proclama Menelao vincitore, chiede la restituzione di Elena e la consegna dei tesori rubati, più un risarcimento per i danni subiti.

Quannu foru sistimati, ognunu cu li soi cumannanti,
si movèru li Truiani, cu scrusciu e vuci comu l'aceddi,
comu quannu 'n-celu si senti lu scrusciu di li gru,
chi scappànnu di lu mmernu¹ e a li granni pioggi,
5 facennu assai scrusciu² volanu supra li currenti di l'Oceanu,
pi poi purtari a li Pigmei³ la straggi e la morti:
la matina li gru dannu dura battaglia;
si movèru nveci 'n-silenziu l'Achei chini di raggia,
pinzànnu dintra lu cori di dàrisi aiutu unu cu l'àutru.
10 Comu nta li cimi d'un munti, Notu⁴ sparpàggia la negghia,
chi nun piaci a li pasturi, ma p'un latru piaci chiossai di la notti,
e tantu si vitti luntanu quantu è longu un tiru di petra;
sutta li so pedi, si isava assai pruvulazzu
mentri manciàvanu; e assai veloci passaru lu chianu.
15 Quannu poi foru facci cu facci, vinennisi ncontru,
di li Truiani era a la testa Alissandru simili a un diu,
supra li spaddi na peddi di liupardu e l'arcu ricurvu e la spata;
Palliggiannu du' giavillotti cu la punta cu brunzu,
di l'Argivi sfidava tutti li megghiu
20 a cummàttiri corpu a corpu 'n-duellu murtali.
Appena lu vitti Minilau billicusu
avanzava cu passi granni ammenzu ntra la massa, cuntentu comu
un liuni chi vitti na granni preda,
chi truvau un cervu curnutu o na crapa sarbaggia,
25 quannu è affamatu; cu raggia si lu mancia, macari si a iddu

¹ Inverno

² Rumore

³ Nella mitologia greca, i Pigmei erano un popolo di nani che si pensava abitassero in Africa o in India. Erano alti poche spanne, e a otto anni erano già vecchi. Erano perennemente in guerra con le cicogne (o le gru) che devastavano i loro campi; le donne nascondevano i bambini in buche nel terreno per proteggerli dagli uccelli. Gerana era la loro regina e fu trasformata da Giunone in una gru e condannata a combattere in tale forma contro il suo popolo.

⁴ Vento

dannu la caccia cani veloci e giùvini forti;
accussì fu cuntentu Minilau, vidennu
davanti a iddu Alissandru rassumigghiànti a un diu: pinzau
d'ammazzallu; e sùbbitu, cu l'armi, sautàu nterra di lu carru.

30 Ma comu lu vitti Alissandru rassumigghiànti a un diu
brillari 'n-prima fila, ristàu scantàtu dintra lu so cori,
e si tirava nnarreri ammenzu a li cumpagni, pi scanziàri la morti.
Comu unu chi vidi un scursùni fa un sàutu nnarreri
nta la gola d'un munti, e lu trimulìzzu⁵ ci pigghia 'n-tuttu lu

35 corpu, nnarreri torna e lu giarnùmi⁶ ci pigghia li masciddi,
accussì arrè dintra lu gruppu di li Truiani cummattivi
s'infilau Alissandru, scantànnisi di lu figghiu d'Atreu.
Etturi, avennilu vistu, lu ngiuriau⁷ cu mali palori:
«Paridi malidittu, pi biddizza lu chiù curaggiusu, pazzu di

40 fimmini, ngannaturi, senza figghi hai a ristari, e senza mughieri
murìri! Chistu avissi statu assai megghiu,
ch'èssiri pi l'àutri mutivu d'nfamità e disprezzu.
Sugnu sicuru chi cuntenti sunnu l'Achei cu li capiddi longhi,
a pinzari chi lu nostru campiuni è lu primu, pirchè avi beddu

45 l'aspettu, ma nun avi forza dintra lu cori, e mancu nanticchia di
curaggiu. Fattu accussì comu si', supra li navi chi passanu lu
mari, ti mbarcasti, pigghiasti cumpagni valurusì,
t'ammiscasti a straneri e purtasti na fimmina bedda assai
di na terra luntana, nora⁸ di genti chi sannu usari la lanza,

50 pi to patri na granni ruvina, pi la cità, pi lu populu tuttu,
ma pi li nimici ci dasti na gioia, e pi tia stissu virògna!
Nun cummàtti, dunca, cu Minilau billicusu?
Capissitu chi omu è chiddu di cui ti teni la bedda mughieri;

⁵ Tremore

⁶ Pallido

⁷ Offese

⁸ Nuora

nun ti fussi d'aiutu la citra né quantu ti desi Afruditi,
55 la biddizza e li capiddi, quannu si' ddà nta lu pruvulazzu a
cummàttiri. Ma daveru scantulini⁹ su' li Truiani: sinnò astura¹⁰
ti cummigghiassi na vesti di petri, pi tuttu lu mali chi facisti».

A iddu rispunnìu Alissandru rassumigghiànti a un diu:
«Etturi, datu chi m'offinnisti, nun senza raggiuni...
60 - sempri tagghiènti è lu to cori, comu n'accetta¹¹ chi trasi
dintra un truncu pi manu di l'omu, chi cu la so arti
tagghia lignu pi li navi, e l'accetta aumenta la forza di l'omu:
accussì dintra a lu to pettu nun si smussa la to menti –
no, nun mi rinfacciari li belli rijali d'Afruditi d'oru:
65 Nun si ponnu certu turnàri li rijali priziusi chi fannu li dèi,
chiddi chi iddi dannu, né si ponnu scegghiri a piacimentu;
ma s'ora, tu voi ch'iu cummattu,
fai chi prima si fermanu l'àutri, li Truiani e tutti l'Achei,
e poi nni mittiti facci cu facci iu e Minilau billicusu
70 a cummàttiri pi Elena e pi tutti li so beni;
cu' vinci di nuàtri e si dimostra chiù forti,
si pigghia 'n-paci e si porta a casa tutti li beni e la fimmina;
l'àutri nveci, doppu avìri fattu accordi e patti liali,
ristati a Troia cu li fertili terri e ritorninu chiddi
75 ad Argu ricca di cavaddi e nna l'Acaia cu li beddi fimmini».

Dissi accussì, ed Etturi fu assai contentu, a sèntiri sti palori,
e si misi ammenzu a li dui eserciti, trattiniva li schieri truiani,
mpugnannu la lanza a lu centru; si firmaru tutti li Truiani.
Ma supra d'iddu tiràvanu cu l'arcu l'Achei cu li capiddi longhi,
80 pigghiannilu di mira cu li filècci e ci jittàvanu li petri;
allura cu forza fici vuci lu suvrànu di li populi Agamennuni:
«Firmativi, Argivi, nun tirati, figghi di l'Achei!

⁹ Avere paura

¹⁰ A quest'ora

¹¹ Ascia

Sta pi diri quarcosa Etturi cu l'elmu annacanti¹²».

- Accussì dissi, e chiddi finèru di cummàttiri e stettiru
- 85 'n-silenzu, sùbbitu; ed Etturi, ammenzu a dui eserciti dissi:
«Sintiti la me vuci, Truiani e Achei, cu li forti schinieri,
la palora d'Alissandru, chiddu pi cu' nasciu la guerra.
Proponi chi l'àutri, li Truiani e tutti l'Achei,
supra la terra fertili posanu l'armi lucenti,
- 90 e ammenzu a lu campu iddu e Minilau billicusu
si battunu sulì pi Elena e pi tutti li soi avìri.
Cu vinci di li dui e si dimostra chiù forti,
si pigghia 'n-paci e si porta a casa li beni e la fimmina;
facemu, nveci, nuàtri alianza e patti liali».
- 95 Dissi accussì, e ristàru tutti 'n-silenzu pisanti;
ed eccu chi a iddi parrau Minilau, putenti cu la vuci di guerra:
«Sintiti ora a mia, chi chiossai d'ogn'àtru lu duluri pungi
l'arma mia: mi pari giustu ch'ormai si spartinu
Argivi e Truiani vistu chi tanti mali aviti suffertu
- 100 pi la me sciarra e pi la culpa di Paridi;
di nuàutri dui, a chiddu chi tocca lu distinu di morti,
mori; e viàtri trovati prestu un accordu.
Viàtri purtati du' agneddi, unu biancu e unu nivuru,
a la Terra e a lu Suli; pi Zeus, nni purtàmù nuàutri un terzu.
- 105 E purtati a Priamu 'n-pirsuna, accussì fa lu pattu
iddu stissu, vistu chi farsi¹³ e ngannarusi¹⁴ su' li soi figghi,
chi nuddu a rumpìri li patti di Zeus.
Cància sempri la menti di cu è giùvini d'età;
unni lu vecchìu è presenti, vidi nsemi lu prima e lu doppu,
- 110 com'è chiù megghiu pi l'uni e pi l'àutri».
- Dissi accussì, e foru cuntenti Achei e Truiani

¹² Dondolante

¹³ Falsi

¹⁴ Bugiardo, ingannatore

nni la spiranza di mettiri fini a la guerra di morti.
Mìsiru ‘n-fila li cavaddi, scinnèru nterra di li carri,
si livaru l’armi di ncòddu¹⁵; ddà li pusàru nterra
115 l’una a l’àutra vicinu, e picca spaziu ristava ‘ntunnu;
Etturi, allura mannau a la cità dui araldi
chi purtassinu l’agneddi sùbbitu e chiamassinu Priamu;
lu putenti Agamennuni mannau nveci Taltibiu¹⁶
a li navi ricurvi, e ci cumannau di purtari l’agneddu;
120 né certu nun l’ascutàu Taltibiu a lu divinu Agamennuni.
Iris¹⁷ ntantu vinni missaggera a Elena cu li vrazza bianchi,
cu li fatizzi di na cugnata, la mughghieri d’un Antenoridi,
la mughghieri di lu putenti Licauni¹⁸, figghiu di Antinuri,
Laudici, la prima pi biddizza ntra li figghi di Priamu.
125 La truvau nta la stanza: idda tissiva un granni mantu,
duppiu, tinciutu¹⁹ di purpura, e assai ci raccumàva
chi li Truiani, àbbili cavaleri, e assai vinturi²⁰, e l’Achei vistuti cu
lu brunzu cummattivanu a causa d’idda sutta li colpa
di Ares; stannu a idda vicina, parrava Iris cu lu pedi veloci:
130 «Veni ccà, cara mughghieri, veni a vidiri un fattu stranu
di li Truiani, esperti cavaleri, e di l’Achei vistuti cu lu brunzu:
chiddi chi ora, ora l’unu cu l’àutru si davanu Ares di morti
nta chiana, bramusi di guerra murtali,
riposanu ora ‘n-silenziu, finuta la guerra,

¹⁵ Di dosso

¹⁶ Araldo di Agamennone

¹⁷ Iris, conosciuta anche come Iride, Iri, Taumantia e Taumantiade. Dea minore dell'Olimpo, messaggera degli dei e personificazione dell'arcobaleno.

¹⁸ Licaone, Mitico re degli Arcadi, figlio di Pelasgo e di Melibea (o della ninfa Cillene), padre di 50 figli e di 2 figlie (Dia, che da Apollo ha Driope, ed Elice, che da Zeus ha Arcade); Secondo la leggenda più antica, Licaone fu buono e saggio, ma avendo sacrificato a Zeus un bambino fu trasformato in lupo;

¹⁹ Colorato

²⁰ Avventure

135 appuiati li scudi, li longhi lanzi chiantàru²¹ nterra.
 Alissandru nveci e Minilau billicusu
 cu li lanzi longhi, cummàttinu pi tia:
 cu nesci vincituri, si' la so mughghieri ligittima».

140 Accussì dicènnu, la dea ci misi dintra lu cori un forti disiu
 di lu maritu di prima, di la so cità, cu li soi ginitura;
 sùbbitu, si cummigghiàu cu 'n-velu d'assai bianchizza,
 e si jittàu fora di la stanza, iccannu na lacrima,
 nun era sula, cu idda dui ancelli vinìvanu,
 Etra figghia di Pitteu, e Climeni, cu li granni occhi;

145 di prescia arrivaru unni si tròvanu li porti Scee²².
 'N-gruppu cu Priamu e Pantuu e Timeti,
 e Lampu e Clitiu e Ichetaoni sciuri di Ares,
 Ucalegonti e Antinuri, tutti e dui chini di giuriziu,
 assittati èranu a li porti Scee l'anziani di lu populu,

150 pi vicchiaia nun facìvanu la guerra, ma parratùri
 valenti, comu li cicàli, chi nta lu voscu,
 fermi supra l'àrvulu, mannunu fora vuci armuniusi:
 accussì nta la turri èranu assittati li capi di li Truiani.
 Comu dunca vittiru Elena ch'acchianava a la turri,

155 l'unu cu l'àutru, pianu pianu si dicivanu palori chi volanu:
 «Certu nun si po criticari si pi na fimmina accussì p'assai tempu
 Truiani e Achei e supportanu duluri:
 pirfetta assumigghia d'aspettu a li dèi immurtali;
 pirò, macari s'è accussì bedda, supra li navi avi a turnàri

160 chi a nuàutri e a li nostri figghi nun resti svintura 'n-futuru!».

Accussì dicivanu, ma Priamu, vuciànnu, chiamau Elena:
 «Veni ccà, figghia mia, assèttiti vicinu a mia, pi taliaria
 lu to maritu di prima e a li parenti e l'amici

²¹ Piantare

²² Erano le porte monumentali della città ed era un luogo di culto del Sole. Erano state costruite, come il resto delle mura, dagli dei Poseidone e Apollo.

– pi mia, tu culpa nun hai, la culpa ci l’hannu li dèi,
 165 chi m’hannu addumatu la disgraziata guerra cu l’Achei –
 e puru pi dimmi lu nomi di dd’omu forti,
 cu è mai dd’Acheu, ddà sutta forti, d’àuta statura,
 certu macari àutri ci sunnu chiù àuti di tutta la testa,
 ma mai nn’aiu vistu unu beddu accussì
 170 e tantu maistusu: pari daveru un omu rigali».
 Elena divina ntra li fimmini, ci rispunnìu accussì:
 «Sòggiru caru, vinirazioni provu pi tia, e suggizziuni:
 accussì m’avissi piaciutu murìri, di quannu nsinu a ccà
 cu to figghiu, vinni lassannu maritu e parenti
 175 e na figghia ancora picciridda e l’amici mei cuitani²³!
 Ma chistu nun succediù: pi chistu mi cunsumu nta lu chiantu.
 Tuttu ti dicu la cosa chi voi sapiri e mi dumanni:
 chiddu è lu figghiu d’Atreu, l’assai putenti Agamennuni,
 suvrano valenti e macari forti guirreru;
 180 era macari cugnatu a mia, faccia di cagna, simmai lu fui».
 Accussì rispunnìu, lu vecchiu lu taliau e dissi:
 «Atridi furtunatu, omu natu cu la bona sorti, filici,
 daveru tanti Achei èranu sutta lu so regnu!
 Aiu statu na vota macari ‘n-Frigia ricca di vigni,
 185 unni vitti assai Frigi di l’aggili cavaddi,
 l’eserciti di Otreu e di Migdoni rassumigghiànti a un diu,
 ch’allura facivanu guerra longu lu sciumi Sangariu;
 e iu, chi jeru un alliatu fui chiamatu ntra d’iddi
 lu jornu chi vinnuru l’Amazzuni²⁴, forti comu li màsculi:
 190 ma mancu iddi èranu assai comu l’Achei cu la taliàta furba».
 Arrè lu vecchiu, taliannu Odisseu, dumannàva:

²³ Coetani

²⁴ Le Amazzoni sono un popolo di donne guerriere della mitologia greca.

- «Senti, figghia mia, dimmi puru, cu è mai chiddu ddassùtta chi
d'Agamennuni Atridi è vasciu di tutta la testa,
ma chiù rubbustu di spaddi e di pettu, a taliallu.
- 195 Li soi armi su' appuiati supra la terra fertili,
ma iddu va girànnu comu un muntùni ntra l'esercitu:
pròpiu a un muntùni pilùsu lu rassumigghiu,
ch'acchiana e scinni nta la mànnara di pecuri bianchi».
- Ci rispunnìu allura Elena ginirata di Zeus:
- 200 «Chissu e lu figghiu di Laerti, Odisseu cu li tanti pinzati,
crisciutu nta la terra d'Itaca, macari ch'è china di petri,
è praticu d'ogni ngannu è di pinzati sperti».
- Lu saggiu Antinori diciva a idda di rimannu:
«Fimmina, è daveru precisu lu discursu chi facisti!
- 205 na vota, 'n-passatu, vinni macari ccà Odisseu divinù,
comu ambasciatùri pi tia, cu Minilau billicusu;
foru òspiti mei e li riciviù nna la me casa,
accussì canuscìu lu carattiri e li pinzeri di tutti e dui.
- Quannu si ncuntrarù nsemi cu li Truiani,
- 210 si stàvanu additta, Minilau lu duminava cu li so larghi spaddi,
quann'èranu assittati, lu duminava Odisseu;
ma quannu poi parràvanu ntra li genti, discursa e pinzeri,
Minilau parrava picca, di pochi battuti,
assai efficaci e nun era d'assai palori
- 215 e mancu si lassava scappari fissarii; d'òtru cuntù era chiù
giùvini. Quannu, nveci, si susìva a parrari Odisseu furbu,
si nni stava additta p'assai tempu, taliava jusu, fissannu l'occhi
n terra, nun aggitava lu scettru, né davanti e mancu nnarreri,
ma lu tinìva fermu, a la manèra d'unu senza spirènzia:
- 220 avissitu dittu ch'era siddiatu o arraggiatu.
- Ma quannu nisceva di lu pettu la so vuci putenti
e li palori, fitti comu fiocchi di nivi di mmernu,
cu Odisseu nuddu s'avissi misu a gara: